

WILLIAM SHAKESPEARE

# I due gentiluomini di Verona

Commedia in 5 atti

Traduzione note di Goffredo Raponi

*Titolo originale: "THE TWO GENTLEMEN OF VERONA"*

## NOTE PRELIMINARI

1) Il testo inglese adottato per la traduzione è quello curato dal prof. Peter Alexander (William Shakespeare, *The Complete Works*, Ed. Collins, London & Glasgow, 1951/60, pagg. XXXII-1370) con qualche variante suggerita da altri testi, in particolare la più recente edizione dell'“*Oxford Shakespeare*” curata da G. Welles e G. Taylor per la Clarendon Press, Oxford (U.S.A.), 1988-94.

2) Alcune didascalie e indicazioni sceniche (“*stage instructions*”) sono state aggiunte dal traduttore per la migliore comprensione dell'azione scenica *alla lettura* cui questa traduzione è essenzialmente ordinata ed intesa: è radicata opinione del traduttore che Shakespeare è irrapresentabile in lingue diverse dall'originale e può essere gustato in altra lingua soltanto alla lettura. Si è lasciato comunque invariato all'inizio e alla fine di ciascuna scena il rituale “Entra”/ “Entrano” (“*Enter*”) e “Esce”/ “Escono” (“*Exit*”/ “*Exeunt*”) avvertendo peraltro che non sempre queste dizioni indicano movimenti di entrata o uscita dei personaggi, potendosi dare che questi si trovino già in scena all'apertura di questa, o che ci restino alla chiusura.

3) Il metro è l'endecasillabo sciolto alternato con settenari. È noto che l'endecasillabo italiano è il padre del “*blank verse*” inglese e può rendere, come la metrica di nessun'altra lingua, la sua sonorità. Ad altra metrica s'è fatto ricorso nella traduzione di canti, strofette, madrigali e citazioni diverse, in cui si doveva far sentire uno scarto stilistico. Per esigenze di metrica, i nomi propri inglesi di più sillabe, sdrucchioli, bisdrucchioli e perfino trisdrucchioli alla pronuncia inglese, sono diversamente accentati secondo la cadenza del verso.

4) Dall'edizione dell'Alexander (cit.) è anche riportata la divisione in atti e scene. Questa, com'è noto, non si trova nelle fonti ma è stata elaborata, insieme con l'elenco dei personaggi, successivamente da diversi curatori, a partire da Nicholas Rowe (1700) con varianti piuttosto cospicue.

## PERSONAGGI

IL DUCA DI MILANO, padre di Silvia

VALENTINO

PROTEO, i due gentiluomini

ANTONIO, padre di Proteo

TURIO, rivale sciocco di Valentino

EGLAMUR, compagno di Silvia nella fuga

SVELTO, servo di Valentino, buffone

LANCETTA, servo di Proteo, buffone

PANTINO, servo di Antonio

L'OSTE presso cui alloggia Giulia a Milano

MASNADIERI, agli ordini di Valentino

GIULIA, dama di Verona, amata da Proteo

SILVIA, figlia del Duca di Milano, amata da Valentino

LUCIETTA, ancella di Giulia

Servi

Musici

*SCENA: a Verona, a Milano e al confine con Mantova.*

## ATTO PRIMO

### SCENA I

*Verona, una strada*

VALENTINO -

Non insistere più, mio caro Proteo,  
tanto non riuscirai a persuadermi:  
gioventù che al paese vuol restare,  
sempre paesana d'animo rimane.  
Se non fosse che la tua gioventù  
è incatenata dagli sguardi teneri  
della tua onorata e degna amata,  
sarei io ad insistere con te  
per averti compagno per il mondo  
ad ammirarne tutte le bellezze,  
invece di star qui a poltrir nel tedio  
a consumare i tuoi anni migliori  
in una oziosità senza costrutto.  
Ma, dal momento che sei innamorato,  
seguita a far come ti detta amore;  
ed in esso t'arrida quel successo  
ch'io vorrei augurare a me stesso,  
quando comincerò ad amare anch'io.

PROTEO -

Te ne vuoi proprio andare?  
Ebbene, dolce Valentino, addio.  
Pensa al tuo Proteo quando, nel tuo viaggio,  
t'accadrà di veder qualunque oggetto  
prezioso e degno, come tuo partecipe  
della felicità di contemplarlo...  
Se mai pericolo ti circondasse,  
affida pure tutta la tua pena  
alle mie pie preghiere, Valentino,  
ch'io ti farò da buon intercessore.

VALENTINO -

Ed in qual breviario pregherai per me,  
in un libro d'amore?

PROTEO -

In un qualunque libro dell'amore.

VALENTINO -

Cioè in qualche melensa storiella  
d'un amore profondo...  
come quella del giovane Leandro  
che traversava a nuoto l'Ellesponto.<sup>(1)</sup>

PROTEO -

Profonda storia d'un profondo amore,  
quella, perch'egli immerso era in amore  
fino sopra al collo.

VALENTINO -

Proprio come te,  
che sei in amore fino sopra gli occhi,<sup>(2)</sup>  
anche se non t'è ancora capitato  
di traversare l'Ellesponto a nuoto.

PROTEO -

Fin sopra gli occhi?... Via, non fustigarmi!<sup>(3)</sup>

VALENTINO -

No, certo, tanto non ti giova a niente.<sup>(4)</sup>

PROTEO -

Che cosa?

VALENTINO -

Innamorarsi in generale,  
comprando sdegno a prezzo di languori,  
occhiatine fugaci e sussiegose  
al prezzo di sospiri strappacuore,  
l'effimero piacere d'un istante  
con mille notti passate vegliando  
tra la stanchezza e il tedio;  
e se poi fortunatamente vinci,  
forse rischi un guadagno sfortunato;  
se perdi, poi, t'accogli grosse pene:  
comunque, solo e sempre una follia,  
con saviezza acquistata, o altrimenti  
una saviezza con follia conquisa.

PROTEO -

Così, secondo il tuo ragionamento,  
mi chiami folle.

VALENTINO -

E così con il tuo,  
temo che tale ti dimostrerai.

PROTEO -

Ti piace cavillare sull'amore;  
ma non son io l'amore.

VALENTINO -

È il tuo padrone,  
perché ti padroneggia. E chi da un folle  
si lascia dominar, come aggiogato,

non credo possa definirsi savio.

PROTEO -

Ma, secondo che dicono gli scrittori,  
come s'annida il verme  
nel più dolce bocciolo, a divorarlo,  
così s'annida amor divoratore  
negli animi più eletti.

VALENTINO -

Già, ma dicono pure gli scrittori  
che, come nel bocciolo più precoce  
va il verme ad annidarsi e a divorarlo  
prima ch'esso sia giunto a fioritura,  
così uno spirito giovane e tenero,  
da amor volto in follia,  
infiammandosi mentre è ancora in boccio,  
perderà anzitempo le sue foglie  
e tutte le più belle sue speranze  
di future fiorite... Ma perché  
sto perdendo il mio tempo a consigliarti,  
se sei votato a un cieco desiderio?  
Di nuovo *adieu*. Mio padre è già nel porto  
ad aspettarmi e vedermi imbarcare.<sup>(5)</sup>

PROTEO -

T'accompagno fin là.

VALENTINO -

No, caro Proteo,  
è meglio che ci salutiamo qui.  
Fammi saper per lettera, a Milano,  
di te, degli amorosi tuoi progressi  
e di quant'altro ci sarà di nuovo  
a Verona, in assenza del tuo amico.  
Anch'io verrò da te spesso, per lettera.

PROTEO -

Bene, buona fortuna a te a Milano!

VALENTINO -

E lo stesso a te qui. Di nuovo, addio!

(Esce)

PROTEO -

Egli insegue la gloria, io l'amore.  
Egli lascia gli amici  
perché si sentano per lui più fieri,  
io lascio, per amore,  
me stesso, i miei amici e tutto il resto.  
Tu, Giulia, hai fatto questa metamorfosi

di me: m'hai fatto trascurar gli studi,  
sperperare il mio tempo,  
esser ribelle ad ogni buon consiglio,  
tenere in nessun conto l'universo,  
logorarmi la vita in vani sogni  
ed ammalare di pensieri il cuore.

*Entra SVELTO*

SVELTO -

Salute, signor Proteo.  
Non vedeste per caso il mio padrone?

PROTEO -

Appena adesso è partito da qui  
per andare a imbarcarsi per Milano.

SVELTO -

Venti a uno che quello già beccheggia,  
allora, e becco io che l'ho perduto!<sup>(6)</sup>

PROTEO -

Difatti un becco è facile a smarrirsi,  
specie se s'allontana il suo pastore.

SVELTO -

Volete intendere che il mio padrone  
sarebbe mio pastore ed io suo becco?

PROTEO -

Appunto.

SVELTO -

                    Allora ch'io sia sveglio o dorma,  
le corna mie son anche le sue corna.

PROTEO -

Risposta insulsa, da vero caprone.

SVELTO -

Che sta a provar che sempre becco sono.

PROTEO -

Già, e il padrone tuo sempre un pastore.

SVELTO -

No, questo ve lo posso contestare  
a fil di logica.

PROTEO -

                    E a fil di logica,  
senza difficoltà io te lo nego.

SVELTO -

È il pastore che sempre cerca il becco,  
non il becco il pastore;  
e qui son io che cerco il mio padrone,  
non egli me, perciò non sono un becco.

PROTEO -

Il becco, per mangiare, segue sempre  
il pastore: il pastore, per mangiare,  
non ha bisogno di seguire il becco.  
Dunque, tu sei un becco.

SVELTO -

Un altro sillogismo fulminante  
come questo, e mi metto a fare: “Bèèèè...!”

PROTEO -

Bravo. Ma senti un po’: l’hai consegnata  
la mia lettera a Giulia?

PROTEO -

Sì, signore,<sup>(7)</sup>  
io, montone smarrito,  
ho consegnato la vostra missiva  
a lei, la pecorella infiocchettata.<sup>(8)</sup>  
Ed ella, pecorella infiocchettata,  
non dette a questo montone smarrito,  
per tal servizio, il becco d’un quattrino.

PROTEO -

Da queste parti c’è poca pastura  
per una tale mandria di montoni.

SVELTO -

Se la pastura fosse sovraccarica,<sup>(9)</sup>  
vi converrebbe di tenerla al chiuso.

PROTEO -

Eh, no, in questo tu sei fuori strada:  
al chiuso meglio tu,  
ed anche ben stabiato e bastonato.<sup>(10)</sup>

SVELTO -

No, signore, a recar la vostra lettera  
mi basterà meno d’una sterlina.

PROTEO -

Hai male inteso: quando ho detto “al chiuso”,  
intendevo non già una sterlina,  
ma l’ovile.<sup>(11)</sup>

SVELTO -

Da un ovile ad un ago?...  
Avvoltolatelo quanto volete,  
sarà sempre tre volte troppo piccolo  
a paragone della mia fatica  
per recarvi la lettera all'amante.

PROTEO -

Insomma, che t'ha detto?

SVELTO -

*(Scuotendo il capo)*

Ah...

PROTEO -

Si?

SVELTO -

No.

PROTEO -

“Ah”, “si”, “no” fanno “a-si-no”.<sup>(12)</sup>

SVELTO -

Adesso siete voi che fraintendete.  
Dico che ha fatto così con la testa,  
dicendo “Ah”. Voi mi chiedete: “Si?”,  
io vi rispondo “No”.

PROTEO -

Appunto, che sommati fanno “asino”.

SVELTO -

Ebbene, visto che vi siete voi  
dato la pena di far questa somma,  
tenetela a compenso del disturbo.

PROTEO -

No, no, è a te che spetta quel compenso,  
per avermi recato quella lettera.

SVELTO -

Beh, ho capito: con voi  
debbo fare buon viso e sopportare.<sup>(13)</sup>

PROTEO -

Perché, che intendi tu per “sopportare”?

SVELTO -

Santo cielo, signore: quella lettera!  
E senza averne avuto altro compenso  
che quello di sentirmi dar dell'asino!

PROTEO -

Diavolo! Svelto di nome e di lingua!<sup>(14)</sup>

SVELTO -

Non tanto, tuttavia, da farvi aprire  
la vostra pigra borsa.

PROTEO -

Avanti su,  
apriti tu, in breve: che t'ha detto?

SVELTO -

Aprite prima voi quella scarsella,  
e quello che m'ha detto e la moneta  
possono venir fuori insieme, subito.

PROTEO -

D'accordo. Questo è per il tuo disturbo.  
*(Apre la borsa e gli dà del denaro)*  
Che t'ha detto?

SVELTO -

In coscienza, monsignore,  
penso vi sarà arduo conquistarla.

PROTEO -

Perché? Ne avresti forse percepito  
da lei qualcosa?

SVELTO -

Percepito? No,  
da lei non ho percepito un bel nulla,  
signore, manco il becco d'un ducato,  
per averle recato quella lettera.  
E se è stata così dura con me,  
ch'era andato a portarle la vostra anima,  
lo sarà, temo, non meno con voi  
quando gliela aprirete di persona.  
Nient'altro datele in pegno d'amore  
che pietra, ché è più dura dell'acciaio.

PROTEO -

Insomma, che t'ha detto: proprio nulla?

SVELTO -

Nulla, nemmeno un "Toh, per il disturbo".  
E voi, per dimostrarmi, bontà vostra,  
la vostra grande generosità,  
m'avete dato un misero testone.<sup>(15)</sup>  
In compenso di che, le vostre lettere  
da oggi in poi ve le portate voi.  
E con questo vi lascio, monsignore.

Saluterò per voi il mio padrone.

PROTEO -

Va', corri, va', imbarcati anche tu,  
così preserverai la vostra nave  
dal rischio di naufragio,  
perché fintanto ch'essa avrà te a bordo,  
segnato come sei tu dal destino  
a più asciutta morte in terraferma,<sup>(16)</sup>  
sarà impossibile che vada a fondo.

*(Esce Svelto)*

Dovrò cercarmi un altro messaggero.  
Temo che la mia Giulia  
disdegni di ricever le mie lettere  
se recate da sì indegno corriere.

*(Esce)*

## SCENA II

*Verona, il giardino della casa di Giulia.*

*Entrano GIULIA e LUCIETTA*

GIULIA -

Dunque, Lucietta, ora che siamo sole,  
dimmi: tu mi consiglieresti allora  
d'innamorarmi?

LUCIETTA -

Certo, mia signora,  
a patto che badiate a cascar bene.

GIULIA -

E di tutto il leggiadro assortimento  
di gentiluomini che giornalmente  
s'incontrano e conversano con me  
qual è, per te, il più degno d'amore?

LUCIETTA -

Se favorite ripetermi i nomi,  
vi dirò di ciascuno quel che penso,  
come mi detta il mio semplice fiuto.

GIULIA -

Che pensi tu del bel Sir Eglamur?<sup>(17)</sup>

LUCIETTA -

Un cavaliere dal parlar fiorito,

pulito e fine; ma come marito,  
se fossi in voi, non me lo prenderei.

GIULIA -

E del ricco Marcuzio che ne pensi?

LUCIETTA -

Dei suoi quattrini penso tutto il bene,  
ma di lui, come lui, così così.

GIULIA -

E del nobile Proteo, che ti pare?

LUCIETTA -

O Signore, Signore, vedi tu  
qual pretenziosa pochezza è la nostra!

GIULIA -

Eh, che significa in te tanta foga  
a sentir pronunciare questo nome?

LUCIETTA -

Vogliate perdonarmi, mia signora,  
ma è vergogna marcia  
per un essere indegno come me  
sputar giudizi, così, come niente,  
sul conto di sì degni gentiluomini.

GIULIA -

Perché su Proteo no, sugli altri sì?

LUCIETTA -

Perché fra tutti lo stimo il migliore.

GIULIA -

La ragione?

LUCIETTA -

Nessun'altra ragione  
che una ragione tutta femminile:  
penso così perché penso così.

GIULIA -

E vorresti che io  
riversassi il mio amore su di lui?

LUCIETTA -

Ah, sì! Sempre che abbiate la certezza  
di non gettarlo al vento.<sup>(18)</sup>

GIULIA -

Ma fra tutti  
lui è quello che m'ha meno assediata.

LUCIETTA -

Eppure è quello che fra tutti gli altri  
v'ama di più, io penso.

GIULIA -

Parla poco.  
Poco parlare mostra poco amore.

LUCIETTA -

Fiamma compressa cova più calore.

GIULIA -

Non sa amare chi amor non sa mostrare.

LUCIETTA -

Oh, ama meno chi l'amor suo  
sciorina ai quattro venti!

GIULIA -

Vorrei tanto saper che cosa sente.

LUCIETTA -

*(Porgendole un foglio scritto)*  
Bene, allora leggete questo foglio.

GIULIA -

*(Leggendo la soprascritta)*  
"A Giulia"... Ma da chi? Chi me la manda?

LUCIETTA -

Ve lo dirà quello ch'essa contiene.

GIULIA -

Di', di'... chi te l'ha data?

LUCIETTA -

Il paggio di Ser Valentino; e, penso,  
dalla parte di Proteo.  
Ve l'avrebbe voluta consegnare  
lui stesso, ma, avendolo incontrato,  
me la son fatta dare io per voi.  
Se ho sbagliato, vi prego, perdonatemi.

GIULIA -

Santo pudore! Che brava mezzana!  
Come osi accettare, a nome mio,  
lettere licenziose?... Bisbigliare,  
tramare contro la mia giovinezza?  
Credimi, un nobile mestiere, il tuo,  
e tu sei proprio l'ufficiale adatto!  
Qua, riprenditi il foglio,

*(Restituisce la lettera a Lucietta)*  
e pensa a ritornarlo al suo mittente,  
o non venirmi più davanti agli occhi!

LUCIETTA -

Patrocinar l'amore  
merita miglior paga che lo sdegno.

GIULIA -

Vuoi andartene, insomma?

LUCIETTA -

Vado vado,  
Così vi lascio a ruminar da sola.

*(Esce)*

GIULIA -

Però un'occhiata sopra quella lettera  
avrei voluto darla... ma tant'è,  
ora sarebbe per me indecoroso  
chiamarla indietro ed indurla a una colpa  
ch'io stessa le ho testé rimproverato...  
Che sciocca: sa che sono una ragazza,  
e non fa niente per forzarmi a leggerla,  
quella lettera! Perché le fanciulle,  
per verecondia dicono sempre "no"  
a certe offerte, ma dentro di loro  
vorrebbero veder mutato in "sì"  
quel "no" dall'offerente... Oh, verecondia!  
Che monellaccio pazzo è questo amore  
che come un capriccioso bambino  
prima riempie di graffi la balia,  
ed un attimo dopo, buono buono,  
bacia la corda che l'ha castigato.  
Con qual malgarbo l'ho mandata via  
Lucietta, quando invece volentieri  
avrei voluto che restasse qui!  
E con quale collerica burbanza  
le ho fatto ad arte la fronte aggrottata  
quando un'interna gioia  
mi costringeva l'anima al sorriso!  
Per punirmi di tanto la richiamo  
e le domando scusa. Ohi, là, Lucietta!

*Rientra LUCIETTA*

LUCIETTA -

Che desidera Vostra signoria?

GIULIA -

Non è ora di cena?

LUCIETTA -

Oh, lo vorrei,  
che possiate sfogar la vostra collera  
su qualche vostro piatto,  
e non su questa vostra cameriera.

GIULIA -

Che cos'era che raccattavi a terra  
così guardingamente?

LUCIETTA -

Nulla, nulla.

GIULIA -

Perché allora ti sei chinata a terra?

LUCIETTA -

Per una carta che m'era caduta.

GIULIA -

E quella carta tu la chiami nulla?

LUCIETTA -

Nulla che mi riguardi.

GIULIA -

Se è così,  
lasciala lì per chi può riguardare.

LUCIETTA -

Signora, quelli cui può riguardare  
non la fraintenderanno,  
salvo che non sia male interpretata.<sup>(19)</sup>

GIULIA -

Sarà qualcuno dei tuoi spasimanti  
che t'invia delle rime.

LUCIETTA -

E perché no?  
Così potrò cantarle su un motivo.  
Anzi, datemi voi l'intonazione,  
che siete brava nel comporre musica.

GIULIA -

Non ho estro per certe sciocchezzeuole.  
Sarà meglio cantarla sul motivo  
di "*Amor leggero*".<sup>(20)</sup>

LUCIETTA -

È cosa troppo grave  
per un motivo sì leggero.

GIULIA -

Grave?  
Allora avrà per caso anche un bordone?<sup>(21)</sup>

LUCIETTA -

Sicuro, e chi sa quanto melodioso  
sarebbe, se a cantarlo foste voi.

GIULIA -

Perché non tu?

LUCIETTA -

Non arrivo sì alto.<sup>(22)</sup>

GIULIA -

Vediamo questi versi.

*(Fa per prendere la lettera dalle mani di Lucietta, ma questa  
si ritrae. Giulia gliela strappa dalle mani).*

Ah, squaldrinella!

LUCIETTA -

Tenete il giusto tono,  
così li canterete a perfezione.  
Ma questo vostro tono non mi piace.<sup>(23)</sup>

GIULIA -

Perché no?

LUCIETTA -

No, signora, è troppo su.<sup>(24)</sup>

GIULIA -

E tu sei troppo giù, brutta civetta!

LUCIETTA -

Eh, adesso siete voi  
a rovinare tutta l'armonia  
con una variazione troppo brusca!  
Vi dovete tener su un tono alto  
per eseguire la vostra canzone.<sup>(25)</sup>

GIULIA -

Il mio alto registro è soffocato  
dal tuo basso, che va per conto suo.

LUCIETTA -

Mentr'io volevo favorire Proteo

GIULIA -

Beh, di questa scemenza n'ho abbastanza.  
Tante ciarle per una "proteata"?<sup>(26)</sup>  
*(Lacera la lettera)*  
Vattene via, sparisci!  
E lascia a terra quei pezzi di carta,  
se li tocchi, mi fai incollerire.

LUCIETTA -

Eccola là, fa finta di arrabbiarsi;  
ma sarebbe chissà quanto felice  
se potesse di nuovo andare in collera  
per un'altra di quelle letterine!

*(Esce)*

GIULIA -

Ah, vorrei esserlo davvero in collera,  
per questa!... Detestate mani mie,  
stracciare così tenere parole!  
Ingrate vespe! Suggere un tal miele,  
alimentarvi di sì dolce miele,  
e uccidere col vostro pungiglione  
l'api che ve l'addussero!  
Per penitenza, voglio ora baciare  
ad uno ad uno questi pezzettini...  
*(Raccoglie da terra alcuni pezzetti di carta)*  
Toh, guarda qui: "Cortese Giulia" è scritto...  
scortese Giulia... e ingrata!  
E per punir tanta ingratitudine,  
scaglio il tuo nome contro queste pietre  
e calpesto il tuo sdegno con disprezzo!<sup>(27)</sup>  
E guarda ancora qui:  
è scritto: "Proteo ferito d'amore"...  
Povero nome ferito, il mio petto  
ora t'accoglierà come in un letto,  
finché la tua ferita  
non sia completamente risanata,  
vi poso intanto sopra un forte bacio  
risanatore. Ma lo vedo scritto  
due o tre volte questo nome: "Proteo"...  
Da bravo, vento cortese, sta' calmo,  
non mi soffiare via  
nemmeno una di queste parole,  
fin ch'io non abbia ritrovato tutto  
della lettera, sillaba per sillaba,  
salvo il mio nome: se lo porti via,  
quello, una qualche turbinosa raffica  
verso un aspro terribile dirupo,  
e là lo scagli nel rabbioso mare.

Oh, eccolo il suo nome  
scritto due volte in una sola riga:  
“Proteo negletto, Proteo appassionato  
alla soave Giulia...” Questo nome  
lo straccio via... ma no, non lo farò,  
ché con troppa dolcezza egli l'accoppia  
a quei suoi aggettivi sconsolati...  
Ecco, li ripiego uno sull'altro:  
bacciatevi, abbracciatevi, imbronciatevi!  
Fate, fra voi, tutto quel che vi piace!

*Rientra LUCIETTA*

LUCIETTA -

La cena è pronta, signora, e vostro padre  
è di là che v'aspetta.

GIULIA -

Bene, andiamo.

LUCIETTA -

E quei pezzi di carta  
devono dunque rimanere a terra  
come tanti pettegoli indiscreti?

GIULIA -

Raccattali, se ti son tanto a cuore.

LUCIETTA -

Eh no, rimproverata son già stata  
per averli raccolti.<sup>(28)</sup>  
Qui, però, non si possono lasciare,  
a rischio di buscarsi un raffreddore.

GIULIA -

Ti stanno molto a cuore, come vedo.

LUCIETTA -

Voi potete veder quel che vi pare,  
ma vedo anch'io le cose come sono,  
anche se voi pensate ch'io straveda.

GIULIA -

Su, su, andiamo: Vuoi venire o no?

(*Escono*)

*SCENA III*

*Verona, in casa di Antonio.*

*Entrano ANTONIO e PANTINO*

ANTONIO -

Pantino, dimmi un po': che ti diceva di tanto serio e grave mio fratello mentre eravate poco fa nel chiostro?

PANTINO -

Mi parlava di Proteo, suo nipote e vostro figlio.

ANTONIO -

Ah, sì? E che diceva?

PANTINO -

Si chiedeva perché vossignoria lo vuol tenere relegato in casa a consumare la sua giovinezza, mentre tanti altri padri come voi, spingono i loro figli fuor di casa, chi alla guerra, a cercar fortuna là, chi alla scoperta d'isole lontane, chi agli studi nelle università; e diceva che vostro figlio Proteo è giovane benissimo tagliato per ciascuna di queste professioni; e poi chiedeva a me di persuadervi a non lasciarlo più tappato in casa a oziare e perder tempo, perché quando sarà in età matura il non avere mai viaggiato da giovane gli potrà esser di gran svantaggio.

ANTONIO -

Non c'è bisogno che tu mi solleciti su questo punto: è questo un argomento che mi martella in testa già da un mese. Ho riflettuto anch'io che perde tempo e che non sarà mai un vero uomo senza passare attraverso la prova e la scuola che sol può dare il mondo. L'esperienza s'acquista con la pratica e s'affina col correre del tempo. Ma dimmi, ora, per dove, a tuo giudizio, sarebbe meglio ch'io possa avviarlo?

PANDINO -

Credo che sappia Vostra signoria come il suo amico, il giovin Valentino sia al servizio dell'imperatore, alla sua corte.<sup>(29)</sup>

ANTONIO -

Certo che lo so.

PANTINO -

Sarebbe bene, mi vien da pensare,  
che ci mandaste pure vostro figlio.  
Là potrà praticar giostre e tornei,  
ascoltare sapienti conversari,  
discorrere con gente d'alto rango  
e avere a sua portata ogni esercizio  
degno della sua età  
e della nobiltà della sua nascita.

ANTONIO -

Bene, m'hai dato un ottimo consiglio.  
E per mostrarti quanto esso mi piaccia,  
lo metto in atto senza esitazione:  
lo spedisco col mezzo più veloce  
presso la corte dell'imperatore.

PANTINO -

Domani, se vi piace, Don Alfonso  
si reca, insieme ad altri gentiluomini  
di gran rispetto, dall'imperatore,  
a recargli il saluto di prammatica  
ed a mettersi a sua disposizione.

ANTONIO -

Mi pare un'eccellente compagnia,  
e Proteo s'accompagnerà con loro.

*Entra PROTEO, leggendo una lettera.  
Non s'accorge di Antonio e di Pantino.*

Ma eccolo che viene, e giustappunto  
perch'io lo informi subito di tutto.

PROTEO -

Dolce amore... dolcissima scrittura...  
vita mia dolce!... Questa è la sua mano,  
soave ambasciatrice del suo cuore...  
E questo è il suo giuramento d'amore,  
il suo pegno d'onore... Oh, Giulia, Giulia,  
divina creatura!... Ah se volessero  
i nostri padri approvar quest'amore  
e suggellare con il loro assenso  
la nostra mutua felicità!...

ANTONIO -

Ehi, là, che roba è quella che leggi?

PROTEO -

Con licenza di vostra signoria,  
son due brevi parole di saluto  
da Valentino, recatemi or ora  
da un amico venuto da sua parte.

ANTONIO -

Dammela qua, vediamo che notizie.

PROTEO -

Non ci sono notizie, mio signore,  
mi dice solo quanto sia contento,  
beneamato e ricolmo di favori  
di giorno in giorno dall'imperatore,  
augurandosi d'avermi con lui  
partecipe della sua buona sorte.

ANTONIO -

E quest'augurio tu come lo prendi?

PROTEO -

Come uno ch'è cosciente di dipendere  
dal volere di vostra signoria  
e non dal desiderio d'un amico.

ANTONIO -

Ebbene il mio volere, in via di massima,  
concorda con l'augurio del tuo amico.  
Non mi far quella faccia sbalordita  
alla mia repentina decisione,  
perché, lo sai, quello che voglio, voglio,  
ed è finita lì. Sono deciso  
a far che tu trascorra qualche tempo  
con Valentino alla corte imperiale.  
Riceverai da me la stessa rendita  
ch'egli dai suoi pel suo mantenimento.  
Preparati a partir domani stesso.  
Niente obiezioni o scuse: questo è un ordine.

PROTEO -

Ma, mio signore, in così breve tempo  
non posso provvedermi. Ve ne prego,  
sopraspedete almeno un giorno o due.

ANTONIO -

Quanto ti occorre ti sarà spedito.  
Non voglio indugi. Partirai domani.  
Pantino, vieni, datti tu da fare  
al fine di affrettar questa partenza.

*(Escono Antonio e Pantino)*

PROTEO -

Così, per non scottarmi,  
faccio un bel tuffo in mare, e mi ci annego!  
Non ho voluto mostrare a mio padre  
la lettera di Giulia, per paura  
che avesse a ostacolarmi in questo amore,  
ed ecco che lo stesso mio pretesto  
gli offre l'arma peggiore contro di esso.  
Ahimè, che questo mio giovane amore  
ha l'incertezza d'un giorno d'aprile,  
che brilla a un tratto a mostrare il fulgore  
della luce del sole, e all'improvviso  
passa una nuvola ed oscura tutto!

*Rientra PANTINO*

PANTINO -

Vi vuole vostro padre, signor Proteo.  
Mi pare che abbia fretta. Andate, prego.  
(*Escono*)

## ATTO SECONDO

### SCENA I

*Milano, il palazzo del Duca.*

*Entrano VALENTINO e SVELTO*

SVELTO -

*(Porgendogli un guanto)*  
Signore, il vostro guanto.

VALENTINO -

Non è il mio.  
Il mio paio l'ho *messo*, qui, alle mani.

SVELTO -

Se è *mezzo*, allora pure questo è vostro,  
per completare il paio.<sup>(30)</sup>

VALENTINO -

Fa' vedere.  
Ah, sì, dammelo, è mio... Dolce ornamento  
ch'hai rivestito una cosa divina...  
*(Sospirando forte)*  
Oh, Silvia, Silvia...

SVELTO -

*(Chiamando)*

Ohi, Madonna Silvia!  
Madonna Silvia!

VALENTINO -

Che gridi, gagliofo?

SVELTO -

Sta lontana, signore, non vi sente.

VALENTINO -

Bècero! Chi t'ha detto di chiamarla?

SVELTO -

Vossignoria, se non mi son sbagliato.

VALENTINO -

Bene, tu corri sempre troppo avanti.

SVELTO -

E sono stato invece redarguito,

di recente, per esser troppo lento.

VALENTINO -

Basta così, furfante. Di', piuttosto:  
ma tu lo sai chi è Madonna Silvia?

SVELTO -

Quella di cui vi siete innamorato.

VALENTINO -

E come sai ch'io sono innamorato?

SVELTO -

Vergine santa, ma da tutti i segni:  
primo, avete imparato da ser Proteo  
a restar sempre là, braccia conserte,  
che sembrate ipocondrico alterato,  
a gorgheggiare canzoni d'amore,  
manco foste mutato in pettirosso;  
a passeggiar solingo ed appartato,  
che manco un appestato; a sospirare  
come uno scolaretto disperato  
per avere smarrito il sillabario;  
a lacrimare come una bimbetta  
che ha visto sotterrare la nonnina:  
a digiunar come uno che sta a dieta;  
a star senza dormir tutta la notte,  
come chi avesse paura dei ladri;  
a parlare con voce lacrimosa  
come un mendico il giorno d'Ognissanti.  
Prima, a sentirvi ridere,  
era come sentir cantare un gallo;  
quando camminavate, l'andatura  
era simile a quella d'un leone;<sup>(31)</sup>  
di digiunare parlavate sempre  
a pancia piena; e se eravate triste  
era sol per mancanza di quattrini.  
Ora vi vedo metamorfosato  
per una donna, al punto che a guardarvi  
a stento riconosco il mio padrone.

VALENTINO -

E si vedono tutti questi segni  
in me?

SVELTO -

Altro che "in": si vedon tutti "fuori".

VALENTINO -

Tutti fuori di me? Com'è possibile?

SVELTO -

Fuori di voi, vi dico, questo è certo,  
perché *fuori di voi* nessuno al mondo  
si saprebbe mostrar tanto bamboccio  
da far che tutte queste fanciullaggini  
che avete dentro, vi si vedan fuori,  
in buona trasparenza,  
come l'urina dentro una provetta;  
tanto che non c'è sguardo  
che ad osservarvi non diventi medico  
e non diagnostichi il vostro male.

VALENTINO -

Ma rispondimi: la conosci o no  
la mia madonna Silvia?

SVELTO -

Quella che voi, quando sedete a tavola,  
vi mangiate con gli occhi?

VALENTINO -

Ah, te ne sei accorto? Proprio quella.

SVELTO -

No, no, signore, io non la conosco.

VALENTINO -

Riconosci che è lei  
dal modo come io vedi ch'io la guardo,  
e poi mi dici che non la conosci?

SVELTO -

Non è quella bruttona, mio signore?

VALENTINO -

Non tanto bella quanto assai graziosa  
ell'è, ragazzo.

SVELTO -

Questo lo sapevo.

VALENTINO -

Che cosa?

SVELTO -

Che non era tanto bella,  
per quanto ell'è graziosa agli occhi vostri.

VALENTINO -

Dico che se squisita è la bellezza,  
infinita, ragazzo è la sua grazia.

SVELTO -

Questo perché la bellezza è dipinta  
e la sua grazia non è valutabile.

VALENTINO -

“Dipinta”, “valutabile”... che dici?

SVELTO -

Eh, sì, signore, si dipinge tanto  
per farsi bella che non c'è nessuno  
che possa valutarne la bellezza.

VALENTINO -

Ma tu per chi mi stimi?  
Io la so valutar la sua bellezza.

SVELTO -

Non l'avete mai vista,  
per via che la sua faccia è sfigurata.

VALENTINO -

Da quando sarebbe ella sfigurata?

SVELTO -

Da quando ve ne siete innamorato.

VALENTINO -

Ma io l'ho amata da quando l'ho vista,  
e tuttora la vedo sempre bella.

SVELTO -

Come fate a vederla, se l'amate?

VALENTINO -

Perché, Svelto?

SVELTO -

Perché l'amore è cieco.  
Ah, se poteste avere gli occhi miei,  
o quelli vostri fossero gli stessi  
di quando schernivate il signor Proteo  
perché girava senza giarrettiere!<sup>(32)</sup>

VALENTINO -

Beh, che cosa vedrei, secondo te?

SVELTO -

La vostra capricciosa infatuazione  
e la di lei straripante bruttezza;  
perché se Proteo non era capace  
di vedere, tanto era innamorato,  
che le sue calze erano slacciate,  
voi, allo stesso grado di cottura,

vi scordate perfino d'indossarle.

SVELTO -

Allora devo credere, ragazzo,  
che anche tu devi essere in amore,  
perché ieri mattina non hai visto  
che c'erano le mie scarpe da lustrare.

SVELTO -

Vero, signore, ero innamorato,  
sì, del mio letto. Però vi ringrazio  
d'avermi rudemente strapazzato  
per questo amore mio,  
perché questo mi fa tanto più ardito  
a redarguire voi per quello vostro.

VALENTINO -

In realtà mi trovo in piedi affetto  
da passione per lei.

SVELTO -

Preferirei vi trovaste seduto  
e vi fosse passata l'affezione.<sup>(33)</sup>

VALENTINO -

Ieri sera ha voluto, quasi a forza,  
che scrivessi dei versi  
a una persona alla quale vuol bene.

SVELTO -

E voi li avete scritti?

VALENTINO -

Certamente.

SVELTO -

E nemmeno un tantino zoppicanti?

VALENTINO -

No, ragazzo, ma al meglio che potevo.

*Entra SILVIA*  
Silenzio, eccola, è lei.

SVELTO -

*(A parte, al pubblico)*  
Ora attenti alla scena sopraffina.  
Ah, che superlativa marionetta!  
Sarà lui a imboccarla.

VALENTINO -

Mia signora

e padrona, buon giorno mille volte!

SVELTO -

(c.s.)  
Oh, perché non vi dite “buonasera”!  
Ora chi sa quanti salamelecchi.<sup>(34)</sup>

SILVIA -

Mille più mille a voi,  
ser Valentino e nobil cavaliere.<sup>(35)</sup>

SVELTO -

(c.s.)  
Invece d’esser lui a dare a lei,  
è lei a dare a lui, con gli interessi.

VALENTINO -

In ossequio alla vostra prescrizione,<sup>(36)</sup>  
ho stilato per voi questo messaggio  
pel vostro anonimo segreto amico,  
ma, vi confesso, assai di controvoglia  
e sol per un dovere di obbedienza  
e devozione a vostra signoria.

SILVIA -

Vi ringrazio, gentile cavaliere.  
È assai sapientemente compilato.<sup>(37)</sup>

VALENTINO -

Eh, signora, non era molto facile  
credetemi, per me venirne a capo,  
ché, ignorando a chi era destinato,  
sono andato a tentoni, assai dubbioso.

SILVIA -

Vana fatica - avrete forse detto.

VALENTINO -

No, signora, se così piace a voi,  
sono disposto a scriverne altri mille,  
e tuttavia, vedete...

SILVIA -

E tuttavia...  
il seguito lo posso indovinare...  
e tuttavia non lo dirò, signore...  
e tuttavia non me ne importa niente...  
e tuttavia riprendetevi questo.  
(Fa l’atto di ridargli la lettera)  
Vi ringrazio, vuol dir che d’ora innanzi  
mi guarderò dal darvi alcun disturbo.

SVELTO -

(*c.s.*)  
E tuttavia lo farai ancora,  
e tuttavia un altro tuttavia.

VALENTINO -

Che intende dire vostra signoria?  
Che quella lettera non le è piaciuta?

SILVIA -

No, i versi sono di buona fattura,  
ma se li avete scritti contro voglia,  
riprendeteli, dico, riprendeteli.

(*Gli ridà la lettera*)

VALENTINO -

Ma son per voi, signora.

SILVIA -

Sì, lo so,  
li avete scritti dietro mia richiesta,  
ma non saprei che farmene. Son vostri.  
Per me, non c'è abbastanza sentimento.

VALENTINO -

Ve ne scriverò altri,  
s'è per piacere a vostra signoria.

SILVIA -

E dopo averli scritti, rileggeteli  
per amor mio: se andranno bene a voi,  
sarà bene, se no, bene lo stesso.

VALENTINO -

Se andranno bene a me, che devo farne?

SILVIA -

Se v'andranno, teneteli con voi,  
come compenso alla vostra fatica.  
E con ciò vi saluto, cavaliere.

(*Esce*)

SVELTO -

O nascosta, invisibile furbizia,  
come il naso su un viso,  
o il giravento in cima a un campanile! <sup>(38)</sup>  
Lui le fa il cascamoto,  
e lei gl'insegna come diventare  
da allievo suo maestro di quell'arte.  
Sublime stratagemma!

Si sentì mai di meglio che il maestro,  
divenuto scrivano dell'alunno,  
scriva a se stesso lettere d'amore?

VALENTINO -

Ehi, là, gaglioffo, che vai ruminando?

SVELTO -

Rimavo con me stesso,  
e mi dicevo che ad aver ragione  
siete voi.<sup>(39)</sup>

VALENTINO -

Ragione a fare che?

SVELTO -

A far da interprete da Donna Silvia...

VALENTINO -

A chi?

SVELTO -

A voi stesso. Ella vi corteggia  
per iscritto.<sup>(40)</sup>

VALENTINO -

Che scritto?

SVELTO -

Sì, per lettera,  
voglio dire.

VALENTINO -

Se non m'ha scritto mai!

SVELTO -

E che bisogno aveva ella di scrivervi,  
dal momento che ha fatto che voi stesso  
vi scriviate in sua vece?  
Capite il machiavello?

VALENTINO -

No, in coscienza.

SVELTO -

Ma che coscienza è la vostra, signore?  
Ma veramente non vi siete accorto  
di quel pegno d'amore che v'ha dato?<sup>(41)</sup>

VALENTINO -

Ma se m'ha dato solo dei rimproveri.

SVELTO -

No, v'ha dato una lettera.

VALENTINO -

Quella l'avevo scritta io per lei,  
diretta ad un suo amico.

SVELTO -

Andata dritta,  
invece al vero suo destinatario,  
e il gioco è fatto.

VALENTINO -

Non vorrei di peggio.

SVELTO -

La cosa sta così, vi garantisco.  
“Perché scritto le avete voi sovente,  
“ed ella o che sia stato per timore,  
“o perché non trovò tempo migliore,  
“non seppe darvi di risposta niente;  
“e fors'anche nel trepido pensiero  
“che per un indiscreto messaggero  
“si scoprisse il segreto del suo cuore,  
“ha fatto sì che il suo corteggiatore  
“si scrivesse da sé il di lei amore.”<sup>(42)</sup>  
E quel che dico è vero e sanzionato,  
perché in quella lettera è stampato.  
Ma, signor mio, perché così accigliato?  
È ora di pranzare.

VALENTINO -

Ho già pranzato.

SVELTO -

Ebbene, allora date retta a me:  
se Amore, al pari d'un camaleonte,  
ama nutrirsi d'aria, io, per me,  
son uno che si nutre di vivande,  
e gradisce mangiare della carne.  
“Non fate come la vostra beltà,  
“muovetevi, muovetevi a pietà!”

*(Escono)*

## SCENA II

*Verona, la casa di Giulia.*

*Entrano GIULIA e PROTEO*

PROTEO -

Ti devi rassegnare, Giulia cara.

GIULIA -

Per forza, se non c'è altro rimedio.

PROTEO -

Tornerò appena mi sarà possibile.

GIULIA -

Tanto più presto ti vedrò tornato,  
se nessuno t'avrà da me stornato.<sup>(43)</sup>  
Prendi questo ricordo,  
portalo teco per amor di Giulia.  
*(Gli dà un anello)*

PROTEO -

E tu prenditi questo in contraccambio.  
*(Le dà un anello)*

GIULIA -

E con un dolce bacio  
suggella questo amoroso baratto.

PROTEO -

*(Baciandola)*  
Eccoti la mia mano  
in segno della mia fede costante.  
E se farò passare un'ora sola,  
mia Giulia, senza un sospiro per te,  
possa l'ora seguente  
tormentarmi con qualche gran malanno  
per la mia negligenza nell'amarti...  
Ma mio padre m'aspetta. Devo andare.  
Non dir più. Ora c'è l'alta marea...  
ma non farne una tu con le tue lacrime,  
ché questa mi farebbe ritardare  
più che mi sia concesso. Giulia, addio!

*(Giulia esce precipitosamente, senza salutarlo)*

Come! Così senza più una parola?...  
E tuttavia così, così ha da fare  
l'amore vero, che non ha parole,  
ché più degli atti che delle parole  
s'illumina la sua sincerità.

*Entra PANTINO*

PANTINO -

Ser Proteo, siete atteso.

PROTEO -

Vengo, vengo.  
Ohimè, gli addii fanno muti gli amanti.

*(Escono)*

*SCENA III*

*Verona, una strada.*

*Entra LANCETTA con un cane al guinzaglio*

LANCETTA -

*(Al pubblico)*<sup>(44)</sup>

Eh, adesso ci vorrà una buona oretta  
prima ch'io abbia finito di piangere:  
è un vizio di famiglia,  
ce l'ha tutta la schiatta dei Lancetta,  
e a me è toccata, come al Figliol prodigo,  
la mia parte. Sto andando da Ser Proteo,  
alla corte imperiale di Milano.  
Penso che Granchio, questo mio segugio,  
sia il cane dal cuore più di sasso  
di quanti vivano: mia madre a piangere,  
mio padre a gemere che non vi dico,  
mia sorella a strillare a perdifiato,  
la serva a disperarsi,  
il gatto a torcersi le quattro zampe,  
la casa sottosopra, e lui insensibile,  
questo cagnaccio dal cuore crudele,  
senza versare nemmeno una lacrima!  
Un autentico ciottolo, una pietra:  
pietà non è che sua natura fregi;<sup>(45)</sup>  
avrebbe pianto perfino un giudeo,  
quando avesse assistito al nostro addio!  
Mia nonna - toh! - che pur non ha più gli occhi  
ha tanto pianto a staccarsi da me,  
da diventare cieca per le lacrime...  
Beh, vi voglio mostrare com'è andata:  
questa scarpa è mio padre...  
no, mio padre è quest'altra, la sinistra...  
no, no, la scarpa sinistra è mia madre...  
macché, nemmeno... cioè, anzi no...  
sì, così, questa ha l'anima più frusta.<sup>(46)</sup>  
Questa scarpa col buco nella suola  
sicché è mia madre, quest'altra è mio padre,  
proprio questa. Che Dio ti maledica!  
Ora, signori, questo bastoncino  
immaginate che sia mia sorella,<sup>(47)</sup>  
perché, sapete, è bianca come un giglio

e sottile di vita come un giunco;  
questo cappello è Annina, la fantesca,  
io sono il cane... no, il cane è lui,  
ed il cane son io... ah, ecco, sì,  
il cane è me, ed io son io, ci siamo!  
Allora dunque io vado da mio padre:  
“La tua benedizione, padre mio”.  
Ma la scarpa non dice una parola  
pel troppo piangere... Dovrei baciarlo  
mio padre, adesso... ma seguita a piangere.  
Allora vado da madre... niente!  
non spiccica nemmeno una parola,  
come intontita... Bene, io la bacio...  
Toh, eccola, mia madre, a bocca aperta...<sup>(48)</sup>  
Ora da mia sorella: state attenti,  
sentite come geme, poveretta...<sup>(49)</sup>  
E intanto il cane, in tutta questa scena,  
non una lacrima, non un guaito,  
mentr’io - guardate un po’ - con le mie lacrime  
vado spianando per terra la polvere.

*(Piange a dirotto)*

*Entra PANTINO*

PANTINO -

Lancetta, corri, corri ad imbarcarti!  
Il tuo padrone è a bordo e sta salpando,  
o ti toccherà andargli dietro a remi!  
Che ti succede, piangi? Perché piangi?  
Sveglia, somaro! Se ancora t’indugi,  
la marea si ritira dalla baia.

LANCETTA -

Non m’importa se se ne va *l’abbaia*  
perché questo è *l’abbaia* più incivile  
che uomo abbia tenuto mai legato.<sup>(50)</sup>

PANTINO -

Che vuoi dire  
con questo “abbaia” e con questo “legato”?

LANCETTA -

Diamine, questo ch’è legato qui,  
Granchio, il mio cane.

PANTINO -

Pezzo d’imbecille!  
Volevo dire: perderai il flusso,  
e se ti perdi il flusso, perdi il viaggio,  
e col viaggio ti perdi anche il padrone,  
e col padrone ti perdi il servizio,

e se perdi il servizio...  
(*Lancetta, per farlo tacere, gli tura la bocca con la mano*)  
Beh, che fai?  
Perché mi vai tamponando la bocca?

LANCETTA -  
Per paura che tu perda la lingua.

PANTINO -  
E perché dovrei perdere la lingua?

LANCETTA -  
Perché sei una piattola.

PANTINO -  
E tu sei una puzzola.<sup>(51)</sup>

LANCETTA -  
Perdere la marea, perdere il viaggio,  
il padrone, il servizio e il legato?  
Sappi che se la baia resta a secco,  
io son capace di riempirla tutta  
con le mie lacrime, e se cade il vento,  
posso gonfiar le vele coi sospiri.

PANTINO -  
Su, su, gaglioffo, avanti, vieni via,  
io son mandato apposta per chiamarti.

LANCETTA -  
E tu chiamami come piace a te.

PANTINO -  
Insomma, vieni o no?

LANCETTA -  
Sì, vengo, vengo!

(*Escono*)

#### SCENA IV

*Milano, il palazzo del Duca.*

*Entrano SILVIA, VALENTINO, TURIO e SVELTO*

SILVIA -  
Cavaliere?

VALENTINO -  
Signora?

SVELTO -

*(A parte, a Valentino)*

Mio signore,  
messer Turio vi guarda di traverso.

VALENTINO -

Sì, ragazzo, lo so: è per amore.

SVELTO -

Ma non per voi.

VALENTINO -

Ah, no, per la mia donna.

SVELTO -

Come bene fareste ad accopparlo!

*(Esce)*

SILVIA -

*(A Valentino)*

Vi vedo rattristato, cavaliere.

VALENTINO -

Infatti, sì, ma solo in apparenza.

TURIO -

Sembrare allora quello che non siete?

VALENTINO -

E perché no?

TURIO -

Così fanno gli ipocriti.

VALENTINO -

E così fate voi.

TURIO -

Perché, che cosa sembro ch'io non sia?

VALENTINO -

Un uomo di giudizio.

TURIO -

Che prova avete a dir ch'io non lo sia?

VALENTINO -

La vostra dabbenaggine.<sup>(52)</sup>

TURIO -

Dove vedete la mia dabbenaggine?

VALENTINO -

La vedo sotto il vostro giustacuore.

TURIO -

Volete dire sotto il mio farsetto?

VALENTINO -

Bene, una dabbenaggine - farsetta.<sup>(53)</sup>

TURIO -

Diamine!

SILVIA -

Andiamo in collera, ser Turio?  
Vi vedo che cambiate di colore.

VALENTINO -

Dategliene licenza, mia signora,  
egli è una specie di camaleonte.

TURIO -

Che ha più voglia di bere il vostro sangue  
che di nutrirsi della vostra aria.<sup>(54)</sup>

VALENTINO -

Avete detto?

TURIO -

Ho detto quel che ho detto.  
E considero chiusa la questione,  
per questa volta.

VALENTINO -

Ah, questo lo so bene;  
chiudete sempre voi, prima di aprire.

SILVIA -

Un bel botta e risposta, miei signori,  
colpo su colpo...

VALENTINO -

Davvero, signora,  
e grazie a chi l'ha acceso.

SILVIA -

E chi l'ha acceso, cavaliere?

VALENTINO -

Voi,  
dolce signora, siete stata voi

a fornire la miccia. Il signor Turio tutto il suo spirito lo prende in prestito dagli sguardi di vostra signoria, e spende quel che gli avete prestato graziosamente, in vostra compagnia.

TURIO -

Però se voi, signore, il vostro spirito ve lo spendete così con me, parola per parola, gli fo far bancarotta, garantito.

VALENTINO -

Lo so bene, signore: di parole voi avete una vera cassaforte; ma non avete, credo, altro tesoro per pagare la vostra servitù: perché a veder le lor fruste livree, par proprio ch'essi non campino d'altro che delle vostre nude e crude chiacchiere.

*Entra il DUCA*

SILVIA -

Non più, signori, basta, ecco mio padre.

DUCA -

Silvia, figliola mia, vedo che sei strettamente assediata.  
(*A Valentino*)  
Vostro padre sta in ottima salute, ser Valentino. E che direste poi di una lettera dagli amici vostri con ottime notizie?

VALENTINO -

Mio signore, sarei grato al felice messaggero che le avesse recate.

DUCA -

Don Antonio, vostro concittadino, lo conoscete?

VALENTINO -

Sì, mio buon signore, e lo conosco come un gentiluomo d'alta stima e ben degno di riceverla.

DUCA -

Ha egli un figlio?

VALENTINO -

Sì mio buon signore,  
un figlio anch'esso degno dell'onore  
e del rispetto di cui gode il padre.

DUCA -

Lo conoscete bene?

VALENTINO -

Come conosco me stesso, signore,  
siamo cresciuti insieme; sol che io  
son sempre stato un pigro girellone  
incurante dei dolci benefici  
del tempo in cui avrei potuto ornare  
l'età con una perfezione angelica,  
mentre lui, Proteo - questo è il suo nome -  
seppe fare buon uso dei suoi giorni  
traendone notevole profitto.  
Sicché, se pur ancor giovane d'anni,  
si ritrova ora vecchio d'esperienza,  
acerbo il volto, maturo il giudizio;  
insomma, a dirla in breve, monsignore,  
(giacché qualunque lode io possa fargli  
sarebbe sempre inferiore ai suoi meriti),  
sì nel fisico come nel morale  
egli è pieno di tutte quelle doti  
che formano un perfetto gentiluomo.

DUCA -

Perbacco, giovanotto, se davvero  
costui è l'eccellenza che voi dite,  
può dirsi in tutto degno  
sì dell'amore d'una imperatrice  
di poter ben ricoprire l'ufficio  
di consigliere dell'imperatore.  
Ebbene, amico, questo gentiluomo  
è arrivato testé alla mia corte  
con autorevoli commendatizie,  
e intende trattenervisi alcun tempo.  
Penso che non vi sia sgradito apprenderlo.

VALENTINO -

Tutt'altro. Avessi avuto un desiderio  
da esprimere, sarebbe stato questo.

DUCA -

Accoglietelo dunque come merita.  
Dico a te, Silvia, ed anche a voi, Ser Turio,  
che quanto a Valentino,  
non c'è bisogno di raccomandarlo.  
Ve lo manderò qui fra qualche istante.

(Esce)

VALENTINO -

(A Silvia)

È lui quel gentiluomo  
del quale dissi a vostra signoria  
che m'avrebbe dovuto accompagnare  
se la dama di cui è innamorato  
non ne avesse legato e imprigionato  
gli sguardi nei suoi occhi di cristallo.

SILVIA -

Si vede che glieli avrà liberati  
dietro altro pegno di sua fedeltà.

VALENTINO -

Sicuramente no,  
penso li tenga ancora prigionieri.

SILVIA -

Allora lui dovrebb'essere cieco.  
E come, essendo cieco,  
ha mai potuto ritrovar la strada  
per venirvi a raggiungere sin qui?

VALENTINO -

Eh, l'amore ha cento occhi, mia signora.

TURIO -

Dicono invece che non ce n'ha affatto.

VALENTINO -

Per discernere amanti come voi,  
Turio: di fronte a sì volgare oggetto  
gli occhi, Amore, li chiude tutti e due!

(Esce Turio)

Entra PROTEO

SILVIA -

Oh, basta, basta. Ecco il gentiluomo.

VALENTINO -

Salute, caro Proteo, benvenuto!  
(Silvia)  
Vi supplico signora,  
confermategli il vostro benvenuto  
con qualche segno del vostro favore.

SILVIA -

Il suo merito stesso gli è garante

di una buona accoglienza in mezzo a noi,  
se lui è la persona  
di cui desideraste così spesso  
di ricever notizia.

VALENTINO -

È lui, signora.  
Compiacetevi, dolce mia patrona,  
di tenere anche lui, insieme a me,  
d'ora in poi come vostro cavaliere.

SILVIA -

Troppo umile patrona  
per sì alto servente.

PROTEO -

Oh, no, signora.  
Troppo umile servente  
per meritare soltanto lo sguardo  
d'una sì eletta e nobile patrona.

VALENTINO -

Bando a codeste gare di modestia!  
Vogliate accoglierlo, dolce signora,  
come vostro servente.

PROTEO -

Ed io, signora,  
di nient'altro mi sentirò orgoglioso  
che di servirvi col massimo zelo.

SILVIA -

Allo zelo non mancò mai compenso.  
Siate dunque il servente bene accetto  
d'una indegna patrona.

PROTEO -

Signora, sono pronto a dar la vita  
contro chiunque altro osasse dirlo.

SILVIA -

Che siete bene accetto?

PROTEO -

No, che voi siete una patrona indegna.

*Entra un SERVO*

SERVO -

Signora, vostro padre, il signor Duca  
desidera parlarvi.

SILVIA -

Ai suoi comandi.

*(Esce il servo)*

Venite, messer Turio, accompagnatemi.

*(A Proteo)*

Di nuovo, benvenuto, cavaliere;  
vi lascio ai vostri privati colloqui;  
quando avrete finito,  
avrò piacere di saper di voi.

PROTEO -

Verremo entrambi noi a riverirvi.

*(Escono Silvia e Turio)*

VALENTINO -

Ebbene, dimmi, stanno tutti bene  
coloro che hai lasciato?

PROTEO -

I tuoi benissimo,  
e m'han dato per te mille saluti.

VALENTINO -

E i tuoi?

PROTEO -

Bene anche loro.

VALENTINO -

E la tua bella?  
Come va il tuo amore?

PROTEO -

Lascia stare:  
le mie storie d'amore t'annoiano:  
certi discorsi, lo so, non ti garbano.

VALENTINO -

Già, Proteo, ma è mutata molto  
la mia vita; ho fatto penitenza  
del mio vecchio disprezzo per l'amore,  
i cui sublimi e imperiosi pensieri  
mi puniscono ora giornalmente  
con amari digiuni,  
con gemiti di mortificazione,  
con lacrimose notturne vigilie,  
con struggenti sospiri a tutte l'ore.  
Perché per vendicarsi su di me  
della passata mia trascuratezza,  
Amore ha messo al bando dai miei occhi

il sonno, e li ha ridotti e soggiogati  
a far da guardia alle pene del cuore.  
Ah, Proteo, potentissimo tiranno  
è l'amore, e m'ha tanto soggiogato,  
che, devo confessarti, non c'è pena  
più dolorosa delle sue condanne,  
così come non c'è maggior contento  
per noi che d'essere suoi servitori.  
Non mi diletta più nessun discorso  
che non parli d'amore; e questo nome  
"amore", questa semplice parola,  
ora mi fa digiunare e pranzare,  
e cenare e dormire...

PROTEO -

Basta, basta!

Ti leggo già negli occhi la tua sorte.  
E l'idolo dei tuoi pensieri è lei?  
*(Indica la porta da cui è uscita Silvia)*

VALENTINO -

Appunto. Non è un angelo del cielo?

PROTEO -

No, ma senz'altro una terrena gemma.

VALENTINO -

Divina, dillo.

PROTEO -

Non voglio adularla.

VALENTINO -

Ah, no? Allora adula me, che l'amo:  
l'amore si compiace delle lodi.

PROTEO -

Quand'ero io il malato d'amore  
tu non facevi che somministrarmi  
le pillole più amare; tocca a me,  
ora, di fare altrettanto con te.

VALENTINO -

Di' allora di lei quello ch'è vero.  
Se proprio non vuoi dire ch'è divina,  
di' almeno ch'è sublime creatura,  
sovrana sopra tutte della terra.

PROTEO -

Eccetto la mia donna.

VALENTINO -

No, mio caro,

eccetto nessun'altra; eccettoché  
tu non voglia excepir contro il mio amore.<sup>(55)</sup>

PROTEO -

Di preferir la mia non ho ragione?

VALENTINO -

Sì, anzi, ed io voglio aiutarti a farlo:  
sarà innalzata all'alta dignità  
di reggere lo strascico alla mia,  
per evitare che la vile terra  
abbia a rubare un bacio alla sua veste  
e, di sì gran ventura insuperbita,  
disdegni poi di trarre dal suo seno  
i profumati fiori dell'estate,  
e prolunghi in eterno il crudo inverno.

PROTEO -

Eh, Valentino, che razza di iperboli!

VALENTINO -

Scusami, Proteo, ma a lodar lei  
tutto quello ch'io possa dire è nulla:  
il suo valore annulla tutti gli altri.  
Ella è la sola.

PROTEO -

E tu lasciala sola.

VALENTINO -

Per nulla al mondo! È mia e m'appartiene:  
E con una tal perla in mio possesso  
son più ricco di venti oceani insieme,  
fosse perla ogni lor grano di sabbia  
e le loro acque nettare celeste,  
ed oro puro le loro scogliere...  
E tu, Proteo, perdonami,  
se ancor non ho trovato la maniera  
di occuparmi di te: tu vedi, Proteo,  
la veemenza della mia passione.  
Quel mio sciocco rivale,  
che gode del favore di suo padre  
solo perché possiede assai ricchezze,  
è uscito insieme a lei,  
e io non posso far di non seguirli,  
ché, lo sai bene, amore è gelosia.

PROTEO -

Ed ella t'ama?

VALENTINO -

Ci siamo promessi.

Anzi, di più, s'è già tutto deciso  
fra noi riguardo all'ora delle nozze,  
con tutti i sotterfugi per la fuga:  
com'io per mezzo d'una scala a corda  
debba raggiungere il suo balcone,  
e tutti gli altri mezzi da noi due  
tramati e concertati di conserta  
per raggiungere la felicità.  
Vieni, accompagnami nella mia camera,  
mio caro. Mi darai un buon aiuto  
coi tuoi consigli in questa mia faccenda.

PROTEO -

Va' pure avanti, ti raggiungo dopo:  
devo tornare al porto  
per scaricare certi miei bagagli.  
Appena fatto, salgo su da te.

VALENTINO -

Mi farai aspettare?

PROTEO -

Sta' tranquillo.

*(Esce Valentino).*

Ah, fiamma scaccia fiamma,  
e chiodo scaccia chiodo: sento in me,  
davanti a un nuovo oggetto dileguarsi  
il ricordo del mio antico amore!  
Che diavolo sarà  
a torcermi la mente in questo modo?  
L'incostante natura del mio cuore,  
la lode che di lei fa Valentino,  
la perfezione della sua bellezza,  
o la mia infedeltà?... Ella è bellissima...  
ma anche Giulia è bella, che io amo...  
o piuttosto che amavo,  
ché questo amore mio ora s'è strutto  
come una statua di cera al fuoco,  
sì che della sua forma nulla resta.  
Ho l'impressione che con Valentino  
l'amicizia si sia come gelata,  
che non gli voglio bene come prima.  
Ah, che io amo troppo la sua donna  
e ciò non me lo fa più tanto amare.  
Che adorazione non avrò per lei,  
con miglior conoscenza,  
se l'amo già senza quasi conoscerla?  
Fin qui ne ho visto solo l'apparenza,  
ed è bastata questa ad abbagliarmi  
gli occhi della ragione;  
ma quando la vedrò nello splendore

delle sue perfezioni, non c'è verso:  
ne resterò fatalmente accecato.  
Se potrò controllare in qualche modo  
questo amor vaneggiante, lo farò;  
se no, metterò in atto ogni mia arte  
per conquistarla a me.

*(Esce)*

*SCENA V*

*Milano, una strada.*

*Entrano, incontrandosi, SVELTO e LANCETTA, che ha in mano un bastone e sempre il cane Granchio al guinzaglio.*

SVELTO -

Oh, Lancetta! Sulla mia onestà,  
benvenuto a Milano!

LANCETTA -

Non giurare,  
giovanotto, non essere spergiuro,  
perché non sono affatto benvenuto.  
Sempre più mi capacito che un uomo  
non è perduto finché non l'impiccano,  
e non è benvenuto ovecchessia,  
fino a quando non se lo senta dire  
dall'ostessa dopo pagato il conto.

SVELTO -

Ho capito... Su, vieni, mattacchione,  
che ti ci porto io all'osteria,  
dove con cinque soldi da pagare  
ti buschi cinquemila "benvenuto".  
Ma di', bello, com'è che il tuo padrone  
s'è potuto staccar da Monna Giulia?

LANCETTA -

Eh, dopo che si son stretti sul serio,  
si sono separati per ischerzo.

SVELTO -

Ma lei lo sposterà?

LANCETTA -

No.

SVELTO -

Come, allora: sarà lui a sposarla?

LANCETTA -

Nemmeno.

SVELTO -

Allora c'è stata rottura?

LANCETTA -

No, sono interi entrambi, come prima.<sup>(56)</sup>

SVELTO -

Insomma, come stanno tra di loro?

LANCETTA -

In piedi, tutti e due.<sup>(57)</sup>

SVELTO -

Ma che asino sei? Non ti capisco.

LANCETTA -

Sei tu, citrullo, che non mi capisci.  
Mi capisce perfino il mio bastone.

SVELTO -

Capisce quel che dici?

LANCETTA -

E quel che faccio.  
Guarda, io mi ci appoggio e lui mi regge.<sup>(58)</sup>

SVELTO -

Per forza, tu l'afferri...

LANCETTA -

E "afferrare" e "capire" son tutt'uno.

SVELTO -

Va' là, ma di' piuttosto, seriamente:  
quel matrimonio si farà o no?

LANCETTA -

Fa' una cosa, domandalo al mio cane:  
se dice sì, vuol dire che si fa;  
se invece dice no... si fa lo stesso;  
se poi scodinzola senza dir nulla...  
vuol dir che si farà.

SVELTO -

In conclusione,  
debbo capire allora che si fa.

LANCETTA -

Non mi trarrai di bocca un tal segreto



SCENA VI

*Milano, il palazzo ducale.*

*Entra PROTEO*

PROTEO -

Se lascio la mia Giulia, son spergiuro;  
se amo Silvia bella, son spergiuro;  
se tradisco l'amico, più spergiuro  
son io; e a questo triplice spergiuro  
m'induce ancora e sempre quel potere  
che mi strappò il primo giuramento:  
amor m'impose allora di giurare,  
amor m'impone d'essere spergiuro.  
Oh, amore, soave tentatore,  
se tuo è il mio peccato, insegna a me,  
tuo soggetto ridotto in tentazione  
come scolparmi. Quella che adoravo  
era soltanto una tremula stella,  
ora venero un sole celestiale.  
Da giuramenti fatti a cuor leggero  
ti può ben sciogliere la riflessione,  
ed è un essere povero di spirito  
chi mancasse di tanta volontà  
di convincer se stesso  
a scambiare il cattivo con il buono.  
Ah, vergogna, mia lingua irriverente,  
vergogna, che mi fai chiamar "cattiva"  
colei la cui sovranità di donna  
l'anima tua ha sì spesso esaltato  
con ventimila caldi giuramenti!  
Cessar d'amar non posso,  
e tuttavia mi vedo stretto a farlo:  
cesso d'amare chi dovrei amare.  
Io perdo Giulia e perdo Valentino;  
ma se conservo loro,  
devo per forza perdere me stesso.  
Se invece perdo loro,  
per Valentino ritrovo me stesso,  
per Giulia, Silvia. Voglio bene a me  
più che non voglia bene ad un amico,  
perché l'amore è il bene più prezioso,  
e Silvia - mi sia testimone il cielo  
che ne ha fatto una sì bella creatura -  
mio fa sembrare Giulia un'abissina.<sup>(61)</sup>  
Io mi voglio scordar che Giulia è viva,  
e ricordarmi solo che il mio amore  
per essa è morto: quanto a Valentino,  
vorrò tenerlo ormai per mio nemico,

ed aspirare a Silvia  
come ad una di lui più dolce amica.  
Sarei incoerente con me stesso,  
ormai, se non tradissi Valentino.  
So ch'egli si propone, questa notte,  
d'arrampicarsi, su una scala a corda,  
alla stanza della celeste Silvia,  
io, suo rivale, essendogli d'aiuto...  
Vado senz'altro dal padre di lei  
ad informarlo di tal sotterfugio  
da lui tramato per tentar la fuga;  
e son sicuro che quello, infuriato,  
bandirà dal suo regno Valentino,  
perché vuol che sua figlia sposi Turio.  
Ma saprò io, partito Valentino,  
tagliar la strada a quel balordo Turio,  
con qualche pronta astuzia. E tu, Amore,  
prestami le tue ali,  
perch'io possa raggiungere il mio scopo  
così speditamente  
come speditamente m'hai prestato  
il senno per tramare questa rete.

*(Esce)*

#### SCENA VII

*Verona, la casa di Giulia.*

*Entrano GIULIA e LUCIETTA*

GIULIA -

Lucietta, te ne supplico,  
in nome dell'amore che ti porto,  
gentil fanciulla, consigliami tu,  
che sei la mia tavoletta di cera  
sulla quale sono stilati e incisi  
visibilmente tutti i miei pensieri,  
aiutami, insegnami tu il mezzo  
ond'io, senza intaccare il mio onore  
possa affrontare un viaggio  
per raggiungere Proteo, l'amor mio.

LUCIETTA -

Ohimè, la via è lunga e faticosa!

GIULIA -

A pellegrin devoto  
non è fatica dover misurare  
coi suoi deboli passi interi regni,  
e men che mai sarà fatica ad una

cui detta Amore, ali per volare  
verso un essere come messer Proteo,  
modello di divina perfezione.

LUCIETTA -

Vi converrà aspettare che ritorni.

GIULIA -

Ah, non sai dunque che della sua vista  
l'anima mia si nutre? Abbi pietà  
del digiuno che ormai da tanto tempo  
anelante a quel cibo, mi consuma.  
Se conoscessi tu  
l'interno divampar della passione,  
sapresti che tentar con le parole  
d'estinguere la fiamma dell'amore,  
è tanto facile che alimentare  
il fuoco con la neve.

LUCIETTA -

Io, signora,  
non pretendevo con le mie parole  
spegnere dell'amor vostro l'ardore,  
ma sol di moderarne la violenza,  
sì che il fuoco non abbia a divampare  
al di là dei confin della ragione.

GIULIA -

Ma più ti adoperi a contenerlo,  
l'amore, e più divampa.  
Il ruscelletto che dai verdi colli  
discende dolcemente mormorando,  
se appena ostacolato nel suo corso,  
lo sai, ruggisce subito, impaziente;  
ma se il bel fluire  
non trova nulla che gli faccia ostacolo,  
effonde intorno una soave musica  
scivolando sui variegati sassi,  
baciando dolcemente ogni cespuglio  
che sfiora lungo tutto il suo cammino:  
e giocando così, per mille anfratti,  
se ne va errando fino ad annegarsi  
nel seno dell'oceano selvaggio.  
Lascia dunque ch'io parta,  
e non frapporte ostacoli al mio corso.  
Sarò paziente come il ruscelletto  
che fluisce tranquillo e indisturbato,  
facendomi d'ogni mio stanco passo  
un lieto passatempo,  
fino a tanto che l'ultimo di essi  
non m'abbia ricongiunto all'amor mio;  
e là troverò infine il mio riposo,

come agli Elisi, dopo molti triboli,  
trova un'anima eletta quello suo.

LUCIETTA -

E in che arnese vi metterete in viaggio?

GIULIA -

Non certamente in veste femminile,  
eviterò così i volgari assalti  
d'individui lascivi. E tu, Lucietta,  
provvedimi l'acconciatura adatta  
che possa farmi apparir per il paggio  
d'una qualche famiglia di rispetto.

LUCIETTA -

Ebbene, allora vostra signoria  
bisognerà che si tagli i capelli.

GIULIA -

No, ragazza, li porterò annodati  
con dei lacci di seta, in mille nodi  
da sembrare una bizzarria d'amore...  
Una fantasiosa acconciatura  
si può ben adattare a un giovanotto  
che dimostri anche più anni di me.

LUCIETTA -

Le braghe di che taglio dovrò farvele?

GIULIA -

Questo è come se tu chiedessi a un uomo:  
"Signore, ditemi di che larghezza  
volete il guardinfante..." Via, Lucietta,  
falle tu stessa come credi meglio.

LUCIETTA -

Vi toccherà comunque, mia signora,  
portarle sempre con una braghetta.<sup>(62)</sup>

GIULIA -

Per carità! Non mi starebbe bene.

LUCIETTA -

Signora, un paio di braghe da uomo  
non valgono la testa d'uno spillo  
se non hanno il borsello portaspilli.

GIULIA -

Insomma, vedi tu, cara Lucietta,  
di procurarmi l'abito da uomo  
che ti parrà più adatto ed aggraziato.  
Piuttosto, dimmi: che dirà la gente

nel vedermi arrischiare questo viaggio?  
Temo per me che possa fare scandalo.

LUCIETTA -

Se temete di questo,  
restate a casa, e basta!

GIULIA -

Oh, questo mai!

LUCIETTA -

Allora non pensate alle linguacce  
e partite. Se al vostro arrivo Proteo  
si mostrerà felice di vedervi,  
poco deve importarvi  
se alcuno abbia a che dir su questo viaggio.  
Ho però in me la cattiva impressione  
ch'egli non ne sarà troppo contento.

GIULIA -

Oh, questo è l'ultimo dei miei timori,  
Lucietta cara: mille giuramenti,  
un oceano di lacrime,  
ed infinite sue prove d'amore  
mi son garanti di buona accoglienza  
da parte del mio Proteo.

LUCIETTA -

Tutte cose  
di cui si son sempre serviti gli uomini  
per sedurre.

GIULIA -

Sì, gli uomini volgari  
che se ne servono per bassi fini.  
Ma per fortuna più sincere stelle  
presiedettero al nascere di Proteo:  
le sue parole son pegni d'amore,  
oracoli i suoi giuramenti,  
puri ed immacolati i suoi pensieri,  
messaggere fedeli del suo cuore  
le lacrime, lontano dall'inganno  
com'è lontano il cielo dalla terra  
il suo carattere.

LUCIETTA -

Pregate il cielo  
ch'ei si confermi tale al vostro arrivo.

GIULIA -

Se mi vuoi bene, non fargli l'offesa  
di pensar male della sua lealtà.

Non potrai meritarti l'amor mio  
se non col voler bene pure a lui.  
Su, su, accompagnami nella mia camera  
a prender nota di quanto ho bisogno  
per questa mia sospirata partenza.  
Disponi pure tu liberamente  
d'ogni mia cosa, terre, averi, credito;<sup>(63)</sup>  
ti chiedo, in cambio, solo di aiutarmi  
a far ch'io parta da qui quanto prima.  
Non dir parola. Su, mettiti all'opra,  
ogni indugio mi rende più impaziente.

*(Escono)*

## ATTO TERZO

### SCENA I

*Milano, il palazzo del Duca.*

*Entrano il DUCA, TURIO e PROTEO*

DUCA -

Messer Turio, lasciateci un momento,  
vi prego, abbiam da dirci qualche cosa  
da solo a solo...

*(Esce Turio)*

Ebbene, allora, Proteo,  
che cos'era che volevate dirmi?

PROTEO -

Mio grazioso signore,  
le buone regole dell'amicizia  
m'imporrebbero di tener nascosto  
quanto m'accingo a rendervi palese:  
ma se ripenso a tutti i benefici  
che Vostra grazia, indegno come sono,  
m'ha largito finora, il mio dovere  
mi punge a rivelarvi qualche cosa  
che altrimenti nessun tesoro al mondo  
potrebbe mai strapparmi dalla bocca.  
Sappiate dunque, degnissimo principe,  
che stanotte il mio amico Valentino  
intende di rapire vostra figlia.  
Io sono l'unico che ha messo a parte  
in tutta confidenza del complotto.  
Io so che, invece, voi siete deciso  
a darla in moglie a Turio,  
che la gentile vostra figlia aborre;  
e s'ella vi dovesse esser rubata  
così, sarebbe per la vostra età  
di certo causa di grande tristezza.  
Sicché, per obbedire a un mio dovere,  
ho preferito ostacolar l'amico  
nella preparazione del suo piano,  
anziché, mantenendovi all'oscuro,  
farvi piovver sul capo all'improvviso  
un tale carico di dispiaceri  
che potrebbero darvi grave affanno  
e innanzi tempo spingervi alla tomba.

DUCA -

Ti sono veramente grato, Proteo,  
di tanta onesta tua sollecitudine;  
in cambio della quale, fin ch'io viva,  
potrai di me disporre a tuo talento.  
M'era occorso di già più d'una volta  
di scorgere questo loro amoreggiare,  
mentre credevano che io dormissi;  
e m'è venuto spesse volte in mente  
di tener Valentino allontanato  
dalla mia corte e dalla mia figliola;  
ma, nel timore d'essermi sbagliato  
in questo mio geloso sentimento  
- avventatezza che ho sempre evitato -  
ho seguitato ad essergli cortese,  
anche per voler essere più certo  
di ciò che adesso tu m'hai confermato.  
Per dirti anzi a che punto erano giunti  
i miei timori, conoscendo bene  
quanto facile sia la gioventù  
a cedere alle prime seduzioni,  
la notte tengo chiusa la ragazza  
in una stanza al sommo d'una torre,  
di cui io solo detengo le chiavi;  
e nessuno di là la può rapire.

PROTEO -

Sappiate allora, nobile signore,  
ch'essi hanno escogitato la maniera  
ond'egli possa ascendere al balcone  
della stanza di lei, e farla scendere  
per una scala di corda che il giovane  
è andato appunto adesso a procurarsi.  
E poiché sarà qui con quell'arnese  
tra poco, voi potrete, se vorrete,  
facilmente sorprenderlo al passaggio.  
Ma vi scongiuro, amabile signore,  
agite con la massima cautela,  
che non si scopra che sono stato io  
ad avvertirvi; ché per amor vostro,  
e non per odio verso Valentino,  
mi sono indotto a svelarvi il suo piano.

DUCA -

Egli non saprà mai, sull'onor mio,  
che tu me n'abbia soltanto accennato.

PROTEO -

Ma ecco Valentino. *Adieu*, signore.

*Entra VALENTINO quasi correndo*

DUCA -

Ser Valentino, perché tanta fretta?

VALENTINO -

Perdoni Vostra grazia: c'è un corriere che aspetta per portare le mie lettere a certi amici: vado a consegnargliele.

DUCA -

Sono tanto importanti queste lettere?

VALENTINO -

Solo notizie sulla mia salute e su questo gradevole soggiorno presso la vostra corte.

DUCA -

Oh, allora non c'è tutta questa urgenza. Resta un po' qui con me, voglio parlarti di un affare che mi sta molto a cuore, e che resti segreto fra noi due. Tu sai ch'è mio proposito maritare mia figlia a messer Turio, del quale sono amico.

VALENTINO -

Oh, lo so bene, monsignore; e sarebbe un matrimonio ben ricco ed onorato; il gentiluomo è inoltre un uomo pieno di virtù, di generosità, di dignità, e in possesso di tutte quelle doti che lo rendono degno d'una sposa come la vostra vezzosa figliola. Vostra grazia non può forse convincerla ad accettarlo?

DUCA -

Ebbene, proprio no; la ragazza è bisbetica, ostinata, caparbia, riottosa, ribellante, disubbidiente, superba e testarda, priva d'ogni riguardo per suo padre, del minimo timor reverenziale. Ma ormai - a te lo posso confessare -, questo altezzoso suo comportamento l'ha straniata dal mio cuore di padre; e se un tempo mi sono lusingato d'averne, per il resto di mia vita, qual unico conforto alla vecchiaia, le premurose sue cure di figlia, ora mi son deciso a risposarmi, a darla al primo che vorrà pigliarsela,

tenendosi, come unica sua dote,  
la sua bellezza, visto che di me  
e dei miei beni non fa nessun conto.

VALENTINO -

E che cosa vorrebbe Vostra grazia  
ch'io facessi, riguardo a tutto questo?

DUCA -

C'è a Milano una dama di Verona<sup>(64)</sup>  
per la quale io ardo e che dimostra,  
sia pur con molto contegnoso garbo,  
di fare scarsa stima  
della mia eloquenza vecchio stampo.  
Ecco, vorrei da te  
che tu mi ammaestrassi un po' nell'arte  
di corteggiare (l'ho dimenticata  
da tanto tempo ormai, e son mutati  
la moda ed i costumi), che tu, insomma,  
m'insegnassi com'io possa attirare  
la luce di quegli occhi suoi di sole.

VALENTINO -

Conquistatela a forza di regali,  
s'è tanto refrattaria alle parole.  
Spesso un gioiello, con il suo silenzio  
riesce a muover d'una donna il cuore  
più che non possan far mille frasi.

DUCA -

Ha già sdegnato un regalo inviatole.

VALENTINO -

La donna mostra spesso di sdegnare  
ciò che invece le piace in sommo grado.  
Non mollate, mandategliene un altro,  
e poi un altro ancora,  
perché il disprezzo dimostrato prima  
fa più bello l'amore che vien dopo.  
Se fa la sostenuta, non è odio  
ma desiderio di vedere in voi  
nascere ancor più amore;  
se vi maltratta, non vuol congedarvi:  
perché, vedete, poi queste sciocchine  
impazziscono se lasciate sole.  
Fate mostra di nulla, checché dica,  
e non prendetelo come ripulsa;  
ché raramente quando dice "Vattene"  
la donna dice: "Via, non tornar più!"  
Aduliamo, vantiamo le lor grazie,  
innalziamole al cielo, salutiamole;  
se sono scure assai di carnagione,

diciamo loro che hanno volti d'angelo.<sup>(65)</sup>  
L'uomo che ha lingua, dico, non è uomo  
se si dimostra incapace di usarla  
per conquistar le grazie d'una donna.

DUCA -

Quella di cui parlo  
è stata già promessa dai parenti  
ad un giovane e degno gentiluomo,  
ed è tenuta sì severamente  
segregata da ogni specie d'uomini,  
che nessuno, di giorno,  
può pensare d'aver accesso a lei.

VALENTINO -

Io penserei allora, al posto vostro,  
di cercar di raggiungerla di notte.

DUCA -

Già, ma le porte son serrate a chiave,  
e le chiavi sì bene custodite,  
che nessuno di notte può arrivarci.

VALENTINO -

Dalla finestra, allora. Quale ostacolo  
lo potrebbe impedire?

DUCA -

La sua camera:  
è così in alto dal piano del suolo,  
con mura ripide, quasi a trapiombo,  
da non poter pensar di arrampicarvisi  
senza evidente rischio della vita.

VALENTINO -

Ebbene, allora una scala di corda  
ben solida e robusta,  
fornita di un bel paio di rampini  
per poterla agganciare al parapetto  
basterebbe per fare arrampicare  
alla torre d'una novella Ero  
se un novello Leandro coraggioso  
volesse arditamente avventurarcisi.<sup>(66)</sup>

DUCA -

Allora dimmi tu, da gentiluomo,  
dove posso trovare questa scala?

VALENTINO -

Per servirvene quando, monsignore,  
se m'è lecito?

DUCA -

Questa notte stessa.  
Perché l'amore è come un fanciulletto  
impaziente d'avere fra le mani  
qualunque cosa che gli sta a portata.

VALENTINO -

Per le sette vi porto questa scala.

DUCA -

Sì, ascolta: ci voglio andar da solo:  
come farò a trasportarla fin là?

VALENTINO -

Oh, signor mio, sarà così leggera  
che potrete portarla facilmente  
sotto un mantello di qualche lunghezza.

DUCA -

Uno simile al tuo farebbe al caso?

VALENTINO -

Certo, signore.

DUCA -

Fammi un po' vedere...  
Vedrò di procuramene uno uguale.

VALENTINO -

Ma qualunque mantello, Vostra grazia,  
vi sarà buono.

DUCA -

E come dovrò metterlo?  
Ti prego, lasciami provare il tuo.

*(Solleva di colpo il mantello a Valentino:  
una lettera e una scala di corda cadono a terra.)*

Oh, che lettera è questa?.. Che c'è qui?

*(Legge la soprascritta)*

“A Silvia”. Ed ecco pure lo strumento  
adatto al caso mio... Per una volta,  
voglio farmi sì ardito  
da rompere il sigillo. Beh, vediamo.

*(Apre la lettera e legge)*

*“Stan di notte con Silvia i miei pensieri*

*“e a lei li mando, schiavi messaggeri:*

*“Oh, potess'io, che sono lor signore*

*“con pari leggerezza a te volare,*

*“e sul tuo sen, dov'essi vanno a stare*

*“insensibili anch'io poter restare!*

*“Io, loro re, che pur te li ho inviati,  
“se bene ai servi miei voglio augurare,  
“per questa grazia che li fa beati  
“mi maledico che li feci andare  
“là dov’io solo bramerei restare!”*

Ohibò, che roba è questa?...

*“Ma ti verrò stanotte a liberare...”*

Ah, dunque è vero... Ed ecco qua la scala  
che doveva servire a quest’impresa!

E tu, Fetonte - perché di Merope  
sei figlio - avresti dunque la pretesa  
di pilotare il celeste equipaggio,  
e con questo tuo gesto dissennato  
mandare a fuoco l’universo mondo?<sup>(67)</sup>

Va’, vile intruso, temerario schiavo!

Va’ a largire i sorrisi adulatori  
ai pari tuoi. E tieni bene in mente  
che se mi limito solo a scacciarti  
da me, è solo per la mia pazienza,  
non per tuo merito. Di tal favore  
restami grato più di tutti gli altri,  
dei molti, troppi, che t’ho prodigato.

Ma se pensi indugiar nei miei confini  
più a lungo dello stretto necessario  
per lasciar al più presto questa corte,  
ah, per il cielo!, allora la mia collera  
sovrasterà di gran lungo l’affetto  
ch’io possa aver nutrito fino ad oggi  
per mia figlia e per te. Vattene via!  
Non presterò orecchio ad inutili scuse!  
Fuggi da qui, se ti è cara la vita!

*Entrano PROTEO e LANCETTA, come rincorrendo  
qualcuno e senza accorgersi dei presenti*

PROTEO -

Corri, ragazzo, vedi di scovarlo  
in qualunque maniera.

LANCETTA -

*(Vedendo Valentino)*

Fuoco, fuoco!<sup>(68)</sup>

VALENTINO -

Che vedi?

LANCETTA -

L’animale che cerchiamo.  
Non c’è sulla sua testa un sol capello  
che non sia Valentino.<sup>(69)</sup>

PROTEO -

Valentino?

VALENTINO -

No.

PROTEO -

Chi allora... il suo spirito?

VALENTINO -

Nemmeno.

PROTEO -

Chi sei dunque?

VALENTINO -

Nessuno.

LANCETTA -

Un nessuno che parla?  
Padrone, che ne dite, gliele suono?  
*(Fa l'atto di voler picchiare Valentino)*

PROTEO -

A chi vorresti suonarle?

LANCETTA -

A nessuno.

PROTEO -

Sta' fermo, scemo!

LANCETTA -

Se non è nessuno,  
io non bastono nessuno, vi prego...

PROTEO -

Fermo, t'ho detto. Smettila, gaglioffo!  
Valentino, mio caro, una parola.

VALENTINO -

Le orecchie mie sono come otturate,  
e non possono udir buone novelle,  
tanto l'hanno intasate le cattive.

PROTEO -

Seppellirò allora anche le mie  
dentro un muto silenzio,  
perché son crude, aspre e dolorose.

VALENTINO -

È morta Silvia?

PROTEO -

Mai più, Valentino!

VALENTINO -

Mai più, sì, Valentino,  
per la divina Silvia... M'ha tradito?

PROTEO -

No, Valentino.

VALENTINO -

Nessun Valentino  
esiste più, se Silvia mi ha tradito.<sup>(70)</sup>  
Insomma, quali sono le tue nuove?

LANCETTA -

Signore, c'è un editto  
che proclama che voi siete *svanito*.<sup>(71)</sup>

PROTEO -

“Bandito”, bestia! Sì, questa è la nuova,  
ohimè, che sei bandito da Milano,  
da Silvia e dal tuo amico.

VALENTINO -

Oh, di tal pena  
mi son tanto nutrito fino ad ora,  
che l'eccesso mi farà dar di stomaco.  
Ma Silvia sa ch'io sono messo al bando?

PROTEO -

Sì, sì; ed ha sparso, contro la condanna,  
che, se non revocata,  
conserva in pieno tutti i suoi effetti,  
un oceano di quelle perle sfuse,  
che alcuni chiaman lacrime,  
ai piedi dello spietato suo padre,  
innanzi a lui umilmente prostrata,  
torcendosi le mani, quelle mani  
il cui candore s'addiceva tanto  
al suo tormento, che pareo proprio  
che le si fossero allora sbiancate  
per l'angoscia. Ma né l'inginocchiarsi,  
né quelle sue pure mani imploranti,  
né i sospiri, né i dolorosi gemiti,  
né l'argenteo fluir delle sue lacrime  
son valsi a muovere minimamente  
l'insensibile cuore di suo padre.  
“Valentino, se preso, morirà!”  
Anzi, per sovrappiù,  
la supplichevole intercessione  
di lei per implorargli la tua grazia

ha talmente infiammato la sua collera,  
da ordinar che venisse ella reclusa  
in angusta prigionia, minacciando  
più volte di tenercela per sempre.

VALENTINO -

Basta, ti prego, non aggiunger altro:  
salvo che quello che ancora vuoi dire  
contenga un qualche maligno potere  
di darmi morte. Se così, ti prego,  
vieni a soffiarmelo piano all'orecchio  
come fosse un estremo *deprofundis*  
all'infinita mia disperazione.

PROTEO -

Cessa di lamentarti  
per un male per cui non hai rimedio,  
e pensa a come trovare altrimenti  
un riparo alla cosa di cui gemi.  
Il tempo è buona balia e allevatrice  
d'ogni bene. Se tu rimani qui,  
non rivedrai per questo la tua bella,  
ed ogni indugio ti scorcia la vita.  
La speranza è il bordone degli amanti;  
con esso in mano vattene,  
ed usalo a scacciar dalla tua mente  
i pensieri della disperazione.  
Te lontano, saranno qui presenti  
le tue lettere: se le mandi a me,  
sarà mia cura di recapitarle  
sul seno candido della tua Silvia.  
Ora non è il momento  
che tu t'indugi in vane rimostranze:  
Andiamo, t'accompagno oltre le porte  
della città, e prima ch'io ti lasci  
avremo modo di parlare a lungo  
su tutto quanto possa interessare  
l'amorose tue cure. Se ami Silvia,  
pensa al rischio che corri,  
se non per te, per amore di lei.  
Andiamo, t'accompagno.

VALENTINO -

Lancetta, se vedessi il mio valletto,  
digli, ti prego, che senz'altro indugio  
venga a raggiungermi alla Porta Nord.

PROTEO -

Va', va', Lancetta, cercalo dov'è.  
Noi, Valentino, intanto ci avviamo.

*(Escono Valentino e Proteo)*

LANCETTA -

Ecco, vedete: io sarò un idiota,<sup>(72)</sup>  
ma ho sufficiente comprendonio in zucca  
per capire che il mio signor padrone  
è un fior di farabutto; anche se a me  
poco importa che lui sia farabutto,  
dal momento che è solo.<sup>(73)</sup>  
Non c'è, tra quanti vivon sulla terra,  
chi sappia che io sono innamorato,  
eppure innamorato io lo sono;  
ma neppure un attacco di cavalli  
ce la farebbe a strapparmi di bocca  
questo ed il nome di colei che amo;  
perché, sì, è una donna, ma che donna  
non lo rivelerò manco a me stesso.  
Eppure è la ragazza d'un lattaio,  
anche se non è proprio una ragazza  
perché ha dato da fare alle comari;<sup>(74)</sup>  
e tuttavia sempre ragazza è,  
dato ch'è la ragazza del lattaio  
e lavora da lui per un salario.  
È più fedele d'un cane spagnolo,<sup>(75)</sup>  
ch'è già molto per una sempliciona.  
(*Estrae di tasca un foglio*)  
Ecco un catalogo delle sue doti:  
*In primis*, sa pigliare e riportare,  
come meglio non sa fare un cavallo;  
anzi, un cavallo manco sa pigliare,  
sa soltanto portare;  
dunque lei vale più d'una giumenta.  
*In secundis*, sa mungere:  
una gran qualità questa, sapete,  
per una donna con le mani nette.

*Entra SVELTO*

SVELTO -

Salve, signor<sup>(76)</sup> Lancetta, che notizie  
del tuo padrone? Se la barcamena?

LANCETTA -

Menar la barca? No, ha già preso il mare.<sup>(77)</sup>

SVELTO -

Il tuo solito vizio di fraintendere!  
Dicevo: che notizie in quella carta?

LANCETTA -

Le più nere ch'abbia tu mai udito.

SVELTO -

Come, nere?

LANCETTA -

L'inchiostro non è nero?

SVELTO -

Da qua, fammele leggere.

LANCETTA -

Va' là,  
testa di rapa, che tu non sai leggere.

SVELTO -

Bugiardo! Leggo e come!

LANCETTA -

Beh, vediamo.  
Rispondi a questo: chi ti ha messo al mondo?

SVELTO -

Diavolo, chi? Il figlio di mio nonno.

LANCETTA -

Oh, ignorante analfabeta, no!  
È stato invece il figlio di tua nonna.  
Questo dimostra che tu non sai leggere.

SVELTO -

Su, dammi quel tuo foglio e lo vedrai.

LANCETTA -

Toh, eccolo, e t'aiuti San Nicola.

*(Gli dà il foglio)*

SVELTO -

Dunque  
*(Leggendo)*  
*"In primis, sa mungere..."*

LANCETTA -

Sicuro.

SVELTO -

*(Sempre leggendo)*  
*"Sa fabbricare della buona birra..."*

LANCETTA -

E da qui il detto: "Chi birra sa fare,  
Dio l'aiuta a campare".

SVELTO -

“... Sa cucire”.

LANCETTA -

Sarebbe come dire,  
ch'è capace di rammendar le braghe.<sup>(78)</sup>

SVELTO -

“... Sa far la maglia...”

LANCETTA -

Che bisogno ha un uomo  
di cercar d'annodare una ragazza,  
s'è lei che sa annodare bene i fili?

SVELTO -

“... Sa lavare e strizzare...”

LANCETTA -

Ottima dote,  
perché così non avrà mai bisogno  
d'essere né lavata né strizzata.

SVELTO -

“... Sa ben filare...”

LANCETTA -

Allora anche per me  
le cose fileranno a gonfie vele,  
se sa buscarsi da viver filando.

SVELTO -

Ed ha molte altre doti senza nome.

LANCETTA -

Come dire che son “doti bastarde”,  
che ignorano chi sono i loro padri,  
perciò non hanno un nome.

SVELTO -

Qui seguono poi i suoi difetti...

LANCETTA -

Alle calcagna delle sue virtù.

SVELTO -

“Mai far l'amor con lei quand'è digiuna,<sup>(79)</sup>  
a causa del suo alito cattivo...”

LANCETTA -

Beh, questo si può sempre rimediare,  
si fa mangiare prima... Leggi ancora.

SVELTO –

“... Ha bocca buona...”<sup>(80)</sup>

LANCETTA -

Questa qualità  
la compensa dell'alito cattivo.

SVELTO -

“... Parla nel sonno...”

LANCETTA -

Questo è poco male,  
purché non s'addormenti mentre parla.

SVELTO -

“... È lenta nel parlare...”

LANCETTA -

Oh, ignorantaccio  
chi ha elencato questo fra i difetti!  
Parlar lento è virtù per una donna.  
Cancellalo da lì, fammi il favore,  
e mettilo in testa alle sue doti.

SVELTO -

“... È esuberante...”

LANCETTA –

Cancella anche questo.  
è il retaggio di Eva pel suo sesso  
e non si può levarglielo di dosso.

SVELTO –

“... È senza denti...”

LANCETTA -

Non m'importa molto,  
perché la crosta me la mangio io.

SVELTO -

“... È ringhiosa...”

LANCETTA -

Beh, meno male allora  
che non ha denti, così non può mordere.

SVELTO -

“... Le piace di gustarsi il suo “cicchetto...”

LANCETTA -

S'è di liquore buono, faccia pure,  
ché, se non lo fa lei, lo faccio io:

le cose buone van sempre gustate.

SVELTO -

“... È prodiga...”

LANCETTA -

Di lingua, no di certo,  
se lì c'è scritto ch'ella parla lento;  
e non può esserlo manco di borsa,  
perché quella la tengo chiusa io.  
Di qualcos'altro, forse, potrà esserlo:  
ma questo non saprei come impedirglielo.  
Leggi ancora.

SVELTO -

“... Ha più capelli in testa  
che giudizio, più vizi che capelli,  
e più soldi che vizi...”

LANCETTA -

Basta là,  
me la sposo, ho deciso!  
Due o tre volte sono stato in bilico,  
prima che tu leggessi questa voce,  
di farla mia o di non farla mia.  
Ora ho deciso. Rileggi daccapo.

SVELTO -

*(Rileggendo)*  
“ Ha più capelli in testa che giudizio...”

LANCETTA -

“Più capelli...” Può darsi. E te lo provo:  
il coperchio del sale copre il sale,  
perciò è più grande del sale che copre:  
i capelli che coprono il giudizio  
sono più del giudizio  
perché il più grande nasconde il più piccolo.  
Che vien dopo?

SVELTO -

“Più vizi che capelli...”

LANCETTA -

Questo è un bel guaio. Vorrei che non fosse.

SVELTO -

*(Sempre leggendo)*  
“... e più soldi che vizi...”

LANCETTA -

Eccola qua,

eccola la parola prodigiosa  
che rende delizioso ogni difetto!  
Sì, me la sposo. E se (niente è impossibile),  
se questo matrimonio si farà...

SVELTO -

Ebbene, allora?

LANCETTA -

Allora ti dirò...  
che il tuo padrone sta alla Porta Nord  
che t'aspetta da un pezzo.

SVELTO -

Aspetta me?

LANCETTA -

Te, sì. Perché, chi ti credi di essere?  
Ne ha aspettati d'assai più importanti.

SVELTO -

E devo andar da lui?

LANCETTA -

In tutta fretta.  
Sei stato tanto qui a bighellonare,  
che rischi di non giungere più in tempo.

SVELTO -

E tu perché non me l'hai detto prima?  
Càntero alla tua lettera amorosa!

*(Esce di corsa)*

LANCETTA -

Ora costui per la curiosità  
di aver voluto leggere la mia lettera  
si prederà delle buone legnate.  
Così impara, sfacciato villanzone,  
ad impicciarsi degli affari altrui.  
Voglio seguirlo. Mi spasserò un mondo  
a vedergli assestare un buon castigo!

*(Esce)*

## SCENA II

*Milano, il palazzo ducale.*

*Entrano il DUCA e TURIO*

DUCA -

Ser Turio, non avete più a temere  
ch'ella non v'ami ormai che Valentino  
è bandito dalla sua vista, eh?

TURIO -

Da quando egli è partito per l'esilio,  
ella mi spregia ancora più di prima,  
ripudia netto la mia compagnia,  
e mi tratta con modi sì sdegnosi  
ch'io dispero di conquistarla a me.

DUCA -

Queste labili fantasie d'amore  
son come forme stagliate nel ghiaccio  
che basta un'ora sola di calore  
per far che si dissolvan tutte in acqua  
e perdano ogni forma.  
Basterà poco tempo per dissolvere  
come ghiaccio i suoi gelidi pensieri  
e a fare che l'indegno Valentino  
le si tolga del tutto dalla mente.

*Entra PROTEO*

Oh, ser Proteo! Il tuo concittadino  
è partito, secondo il nostro bando?

PROTEO -

Partito, mio signore.

DUCA -

Mia figlia ha preso con assai gran pena  
la sua partenza.

PROTEO -

Con un po' di tempo  
ogni sua pena sarà dissipata.

DUCA -

Lo penso anch'io, ma non così ser Turio.  
Proteo, la buona stima che ho di te  
- e tu m'hai dato tante volte prova  
di meritarsela - tanto più m'è sprone  
ad aprirmi con te.

PROTEO -

Ch'io più non viva,  
Vostra grazia, più a lungo del momento  
in cui mi dimostrassi di non essere  
lealmente devoto a Vostra grazia.

DUCA -

Tu sai con che gran cuore io desidero  
l'unione di ser Turio con mia figlia.

PROTEO -

Lo so, signore.

DUCA -

E non ignori, credo,  
com'ella sempre sia stata ribelle  
al mio volere.

PROTEO -

Sì, infatti, signore,  
fin quando Valentino è stato qui.

DUCA -

Già, ma ella persevera ostinata  
in questo atteggiamento di rivolta.  
Che pensi tu che noi possiamo fare  
perch'ella possa togliersi dal cuore  
l'amor di Valentino,  
e riesca ad amare messer Turio?

PROTEO -

La via migliore è dirle e farle dire  
tutto il male possibile di lui,  
Valentino, ch'è uomo falso, vile  
e di bassa estrazione:  
tre cose che le donne hanno a dispregio.

DUCA -

Già, ma potrà pensar che tutto questo  
sia detto in odio a lui.

PROTEO -

Sì, se a dirglielo fosse un suo nemico;  
perciò bisognerà che le sia detto  
con dettaglio e con prove da qualcuno  
ch'ella consideri a lui amico.

DUCA -

In tal caso dovresti essere tu  
a far la parte del calunniatore.

PROTEO -

E questo mi ripugna, mio signore:  
è troppo abietto per un gentiluomo,  
specie a danno d'un suo sincero amico.

DUCA -

Come nessuna tua parola buona

gli potrebbe recare alcun vantaggio  
così non gli può fare danno alcuno  
qualunque tua calunnia.  
Resterà dunque un'azione neutrale  
quella che io, da amico, ti richiedo.

PROTEO -

M'avete sopraffatto, mio signore.  
Ebbene, per quel tanto che di male  
io possa dir di lui a vostra figlia,  
ella di certo cesserà di amarlo;  
anche pensando tuttavia che a me  
riesca di strapparle via dall'animo  
l'amor per Valentino, non è detto  
ch'ella accetti d'amare messer Turio.

TURIO -

Per ciò, per dipanare dal suo cuore  
la matassa di questa sua passione  
bisognerà che essa non s'imbrogli  
e non si svolga a beneficio d'altri,  
ma l'aggomitolate intorno a me;  
il che richiederà che tanto bene  
le diciate di me, per quanto male  
le avrete detto già di Valentino.

DUCA -

E dunque, Proteo, noi fidiamo in te  
nel portare a buon fine questo incarico;  
anche perché fu Valentino stesso  
a dirci che sei già legato altrove  
con un voto d'amore, saldamente,  
e non sei uomo da mutar gabbana  
e volger d'animo da un giorno all'altro.  
Con questa sicurtà, non esitiamo  
a consentirti di accedere a Silvia  
e parlare con lei a tuo talento;  
afflitta e malinconica com'è,  
ed anche per amore del tuo amico,  
sarà solo felice d'incontrarti;  
e tu profitterai dell'occasione  
per indurla, in sereni conversari,  
ad accettar l'amore del mio amico.

PROTEO -

Farò il meglio che posso, monsignore;  
ma voi, ser Turio, vi dovrete muovere,  
in qualche modo, con un po' d'astuzia:  
che so, invischiando i di lei desideri  
nella pania di versi sconsolati,  
dalle rime ben fatte, e ridondanti  
di belle e lusinghevoli blandizie.

DUCA -

Eh, sì, grande è la forza  
di celestial poesia...

PROTEO -

Dirle, ad esempio,  
che sull'altare della sua bellezza  
non fate che immolare tutto il tempo  
e lacrime e sospiri e il vostro cuore;  
scriverele tanto fino a che l'inchiostro  
non sia secco, e tornare con le lacrime  
a inumidirlo, e per darle conferma  
della sincerità di tutto questo,  
stilare qualche verso appassionato:  
perché le corde dell'orfeica lira<sup>(81)</sup>  
eran fatte coi nervi dei poeti,  
ed alle lor sublimi vibrazioni  
s'intenerivano acciai e pietre,  
s'ammansivan le tigri,  
emergevan dagli insondati abissi  
gli enormi leviatani  
per venire a danza sulla sabbia.  
E dopo queste dolenti elegie,  
di notte, andate sotto la finestra  
della camera della vostra amata  
con buona scorta di sapienti musici,  
e sulle note dei loro strumenti  
intonatele un accorato canto...  
La silenziosa tenebra notturna  
sarà degna atmosfera alla mestizia  
soave di così dolci armonie.  
Così, e non altrimenti,  
potrete fare ch'ella venga a voi.

DUCA -

Questa tua eloquente procedura  
dimostra che sei stato innamorato.

TURIO -

Ed io porrò stanotte stessa in pratica  
il tuo consiglio. Perciò, caro Proteo,  
barra del mio timone, <sup>(82)</sup>  
andiamo subito per la città  
a raccogliere alcuni buoni musici.  
Ho già con me bell'e pronto un sonetto  
che potrà ben servire da preludio  
al tuo bellissimo suggerimento.

DUCA -

Dunque, signori, all'opera!

PROTEO -

Terremo compagnia a Vostra grazia  
sin dopocena, e poi decideremo  
i nostri piani.

DUCA -

No, no, meglio subito.  
Vi terrò per scusati

*(Escono)*

## ATTO QUARTO

### SCENA I

*Una foresta ai confini fra i ducati di Milano e di Mantova*

*Entrano alcuni MASNADIERI*

1° MASNADIERO -

Compagni, all'erta! Scorgo un passeggero!

2° MASNADIERO -

Fossero pure dieci, addosso a tutti,  
niente paura!

*Entrano VALENTINO e SVELTO*

3° MASNADIERO -

Fermo là, messere,  
buttate fuori tutto quel che avete,  
o vi buttiamo noi col culo a terra  
e vi spogliamo pure delle scarpe.

SVELTO -

Ahimè, padrone siamo rovinati.  
Questi sono i famosi masnadieri  
che tutti i viaggiatori temon tanto.

VALENTINO -

Amici...

1° MASNADIERO -

Niente amici, signoria,  
siamo vostri nemici.

2° MASNADIERO -

Zitto, sentiamo che cosa vuol dire.

3° MASNADIERO -

Sì, sì, sentiamolo, per la mia barba!  
Ha l'aria d'essere persona a modo.

VALENTINO -

Sappiate allora che ho poco da perdere.  
Sono un uomo avversato dalla sorte.  
Tutte le mie ricchezze  
son questi poveri miei vestimenti,  
dei quali se spogliare mi vorreste,  
vi prendereste tutto quel che ho.

2° MASNADIERO -

Dove eravate diretti?

VALENTINO -

A Verona.

2° MASNADIERO -

E da dove venite?

VALENTINO -

Da Milano.

3° MASNADIERO -

Avete soggiornato a lungo là?

VALENTINO -

Circa sedici mesi,  
ma ci sarei rimasto ben più a lungo,  
se l'avversa fortuna  
non mi si fosse messa per traverso.

1° MASNADIERO -

Che! Siete stato bandito di là?

VALENTINO -

Già.

1° MASNADIERO -

Per quale delitto?

VALENTINO -

Per una cosa che solo a parlarne  
mi strazia l'animo: ho ucciso un uomo,  
e benché l'abbia ucciso  
in leale duello ad armi pari  
e senza il minimo mezzo sleale,  
ne provo un pentimento senza fine.

1° MASNADIERO -

Ma s'è andata nel modo che mi dite,  
che avete da pentirvi?  
E v'han bandito per sì lieve colpa?

VALENTINO -

Sì, e non m'è parsa eccessiva condanna.<sup>(83)</sup>

2° MASNADIERO -

Sapete qualche lingua?

VALENTINO -

I miei vagabondaggi giovanili  
m'avranno almeno offerto un tal vantaggio;



delle quali sentiamo gran bisogno  
per il nostro mestiere...

2° MASNADIERO -

... e oltretutto,  
desideriamo trattare con voi  
perché siete bandito come noi.  
Vi piacerebbe d'esser nostro capo,  
facendo di necessità virtù,  
e vivere alla macchia insieme a noi?

3° MASNADIERO -

Che ne dici? Vuoi essere dei nostri?  
Di' solo "sì", e sei il nostro capo.  
Come tale di renderemo omaggio  
e ci faremo guidare da te  
e t'ameremo e ti rispetteremo  
siccome nostro capo e nostro re.

1° MASNADIERO -

Ma se respingi questa nostra offerta,  
sei morto.

2° MASNADIERO -

Non seguirai a vivere  
per gloriarti di questa nostra offerta!

VALENTINO -

Bene, accetto. Vivrò insieme a voi,  
a patto che lasciate sempre in pace  
umili donne e poveri viandanti.

3° MASNADIERO -

Ah, da simili azioni odiose e vili  
rifuggiamo anche noi. Vieni di là.  
Ti presentiamo a tutta la masnada,  
e vogliamo mostrarti anche il tesoro  
che abbiamo fino ad ora accumulato,  
e che rimane a tua disposizione  
così come le nostre stesse vite.

*(Escono)*

## SCENA II

*Milano, all'esterno del palazzo ducale, sotto la finestra di Silvia.*

*Entra PROTEO*

PROTEO -

Tradito ho già l'amico Valentino

ora devo essere altrettanto infame  
con Turio. Sotto finta di parlare  
in suo favore, ho accesso all'amor mio  
per parlare per me; ma troppo onesta,  
troppo fedele, troppo pura è Silvia  
per lasciarsi sedurre  
dalle indegne profferte mie d'amore.  
Tutte le volte che le ho protestato  
sincera lealtà, m'ha rinfacciato  
la mia infedeltà verso l'amico;  
se giuro fedeltà alla sua bellezza,  
m'invita a ripensar quanto spergiuro  
sono stato nel romper la mia fede  
a Giulia, tanto amata; e tuttavia,  
a malgrado dei suoi pronti sarcasmi  
- dei quali basterebbero assai meno  
per spegner le speranze d'un amante -  
più disprezzo ella mostra all'amor mio,  
più questo, simile a un cane spagnolo,<sup>(86)</sup>  
le scodinzola intorno.  
Ma ecco Turio.

*Entra TURIO con i musicisti*

Adesso andremo tutti  
sotto le sue finestre a lusingare  
il suo orecchio con la serenata.

TURIO -

Oh, messer Proteo, qui?  
Sgattaiolato già davanti a noi?

PROTEO -

Eh, sì, Turio gentile, lo sapete:  
dove non ha libero accesso, Amore,  
cerca d'insinuarsi di nascosto.

TURIO -

Lo so, signore; ma spero che il vostro  
non stia da queste parti.

PROTEO -

E invece sì,  
altrimenti non mi vedreste qui.

TURIO -

Chi, Silvia?

PROTEO -

Silvia, sì... per conto vostro.

TURIO -

Ed io per vostro conto vi ringrazio.

*(Ai musicisti)*

Signori, su, una bella musicchetta.

*(Mentre i musicisti accordano gli strumenti, entrano dal fondo, rimanendo scostati e non visti, l'OSTE e GIULIA, questa in abito da uomo)*

OSTE -

Su, mio giovane ospite, vi prego,  
mi sembrate piuttosto malinconico,<sup>(87)</sup>  
che c'è? Che vi succede?

GIULIA -

C'è, mio oste,  
ch'essere allegro, ahimè, non mi riesce.

OSTE -

Ci penso io a farvi stare allegro.  
Vi condurrò dove potrete udire  
della musica e vedere il gentiluomo  
del quale andate in cerca.

GIULIA -

Lo sentirò parlare?

OSTE -

Certamente.

GIULIA -

Quella sarà la musica per me.

OSTE -

Ecco, attenta, ascoltate.

GIULIA -

È in mezzo a questi?

OSTE -

Sì, certo, ma ora zitti ed ascoltiamo.

### CANZONE

*“Chi è Silvia? Chi è  
“colei che ad esaltare  
“ognun vuol gareggiare?  
“Divina e saggia ell'è,  
“e bella, tante grazie il ciel le diè.  
“S'unisce in lei bellezza  
“a squisita dolcezza*

*“Nei suoi occhi Amor dimora  
“per guarir sua cecità,  
“e, guarito, resta là.  
“Lodi a Silvia allor cantiamo  
“e alla sua grazia divina,  
“sopra tutte proclamiamo  
“lei di grazie la regina  
“e il suo capo coroniamo”.*<sup>(88)</sup>

OSTE -

*(A Giulia)*

Ehi, là, che vi succede, giovanotto,  
che avete l'aria più triste di prima?  
Forse la musica non v'è piaciuta?

GIULIA -

Sbagliate. Non mi piace il musicante.

OSTE -

E perché mai, mio vago giovinotto?

GIULIA -

Perché sta tutto fuori tono, padre.<sup>(89)</sup>

OSTE -

Come, non sono intonate le corde?

GIULIA -

Sì, sì, ma il loro suono è così falso  
che mi fa male alle corde del cuore.

OSTE -

Avete orecchio.

GIULIA -

Così fossi sordo!  
Mi rallenta i battiti del cuore.

OSTE -

Ho capito, la musica v'annoia.

GIULIA -

E molto, s'è stridente come questa.

OSTE -

Toh, sentite che bella variazione  
ha questa melodia.

GIULIA -

È proprio quella,  
la variazione, che m'indispettisce.

OSTE -

Vorreste forse sentirli suonare  
sempre la stessa cosa?

GIULIA -

Vorrei che fosse uno solo a suonare,  
ed un'aria sola... Ma, ditemi, Oste,  
che voi sappiate, questo messer Proteo  
di cui parliamo si reca sovente  
a visitare quella gentildonna?

OSTE -

Io posso solo dirvi  
quel che m'ha detto il suo servo Lancetta:  
è innamorato esageratamente.

GIULIA -

Dov'è questo Lancetta?

OSTE -

È in giro alla ricerca del suo cane,  
che domani, a nome del padrone,  
e secondo che questi gli ha ordinato,  
deve portare in dono a quella dama.

GIULIA -

Zitto, stiamo da parte.  
La compagnia si scioglie. Se ne vanno.

PROTEO -

Dovete star tranquillo, messer Turio,  
saprò sì bene perorar per voi,  
che mi dovrete infine riconoscere  
un maestro della simulazione.

TURIO -

Dove ci ritroviamo?

PROTEO -

A San Gregorio,  
davanti al pozzo.

TURIO -

Bene. Arrivederci.

*(Escono Turio e i musicisti)*

*SILVIA appare alla finestra*

PROTEO -

Madonna, buona sera a vostra grazia.

SILVIA -

Grazie a tutti, signori, per la musica.  
Chi è che sta parlando?

PROTEO -

Uno, signora,  
di cui se conosceste in che misura  
vi è devoto in purità di cuore,  
lo riconoscereste dalla voce.

SILVIA -

Ser Proteo, se non erro?

PROTEO -

Sì, ser Proteo,  
il vostro servo, graziosa signora.

SILVIA -

E che desiderate?

PROTEO -

Niente più  
che compiacere al desiderio vostro.

SILVIA -

Vi servo subito. Il mio desiderio  
è che tu te ne vada immantamente  
a letto a casa, tu traditore,  
subdolo, falso e sleale spergiuro!  
Mi credi forse tanto sciocca e vana  
da lasciarmi sedurre come niente  
dalle tue sdilinquite smancerie,  
tu, che tante ne hai abbindolate  
con mentite promesse?  
Vattene, torna da colei che amavi  
e chiedile perdono. Quanto a me,  
giuro su questa pallida regina  
della notte che sono così lontana  
dall'acceptar le tue false profferte,  
ch'esse mi muovono solo al disprezzo,  
tanto da farmi sgridare me stessa  
anche pel tempo che spendo a parlarti.

PROTEO -

È vero, dolce amore, non lo nego:  
ho amato un'altra donna, sì, ma è morta.

GIULIA -

*(A parte)*  
Se lo dicessi io, sarei bugiarda,  
sicura come sono

che quella donna non sta sotto terra.

SILVIA -

Sia come dici tu, ch'ella sia morta;  
ma Valentino, il tuo amico, è vivo  
ed io, ne sei tu stesso testimone,  
a lui sono promessa.  
E tu non hai vergogna di tradirlo  
con queste tue fastidiose insistenze?

PROTEO -

Ho anche udito morto Valentino.

SILVIA -

Fa' conto allora che pur io lo sia,  
perché, puoi star sicuro, l'amor mio  
è sepolto con lui.

PROTEO -

Dolce signora,  
lasciate allora ch'io lo dissotterri.

SILVIA -

Va' alla tomba di quella tua signora,  
a farla venir fuori, o, quanto meno,  
a chiuderti con lei nella sua bara.

GIULIA -

(c.s.)  
Oh, lui da quella parte non ci sente.

PROTEO -

Se così impietoso è il vostro cuore,  
signora, concedete all'amor mio  
di pascersi a mirar la vostra immagine  
nel ritratto che avete appeso al muro  
in camera, sì ch'io possa parlargli  
ed offrirgli le lacrime e i sospiri;  
ché se ad altri è votata la sostanza  
dell'essere perfetto che voi siete  
ed io non son che un'ombra,  
che mi sia dato almen di consacrare  
all'ombra vostra un amore sincero.

GIULIA -

(c.s.)  
S'ella non ombra fosse, ma sostanza,  
tradiresti anche lei, sicuramente,  
riducendola un'ombra, come me.

SILVIA -

Mi ripugna il pensiero

d'essere il vostro idolo, signore;  
ma visto che alla vostra falsità  
s'addice a perfezione adorar ombre  
e prostrarsi dinnanzi a false forme,  
mandatemi qualcuno domattina  
e ve lo farò avere quel ritratto.  
Per ora, buon riposo.

PROTEO -

“Buono”, sì  
il riposo del condannato a morte  
che attende d'esser giustiziato all'alba.

*(Silvia si ritira, Proteo s'allontana)*

GIULIA -

Vogliamo andare, Oste?

OSTE -

Santa Vergine, m'ero addormentato!

GIULIA -

Di grazia, dove alloggia messer Proteo?

OSTE -

Eh, diamine, da me, alla mia locanda.  
Oh, guarda, è quasi giorno.

GIULIA -

Non ancora,  
ma è stata, v'assicuro, la nottata  
più lunga e più penosa di mia vita.

*(Escono)*

### SCENA III

*La stessa*

*Entra EGLAMUR*

EGLAMUR -

È questa l'ora in cui madonna Silvia  
m'aveva detto di venir da lei  
per farmi parte delle sue intenzioni.  
C'è nell'aria qualcosa d'importante  
per cui vorrebbe chiedere il mio aiuto.

*(Chiamando)*

Signora, ooh, signora!

*(SILVIA riappare alla finestra)*

SILVIA -

Chi mi chiama?

EGLAMUR -

Un vostro servitore e vostro amico  
agli ordini di vostra signoria.

SILVIA -

Oh, messer Eglamur, mille buongiorno!

EGLAMUR -

Altrettanti, mia nobile signora.  
Come mi comandò vossignoria  
sono venuto così di buon'ora  
per saper qual servizio  
sia vostro gradimento di affidarmi.

SILVIA -

Oh, Eglamur, tu sei un gentiluomo  
valente, giudizioso, coscienzioso,  
compito in tutto; e non devi pensare  
ch'io dica tutto ciò per adularti,  
perché ti giuro che così non è.  
Tu non ignori il dolce sentimento  
ch'io ho per l'esiliato Valentino;  
sai pure l'insistenza di mio padre  
a maritarmi con quel vano Turio  
ch'io detesto con tutta la mia anima.  
Io so che tu sei stato innamorato  
e ricordo d'averti inteso dire  
che mai dolore t'ha straziato l'anima  
più di quando morì colei che amavi,  
e che sulla sua tomba hai fatto voto  
di castità... Ebbene, ora, Eglamur,  
io mi vorrei recar da Valentino  
a Mantova, ove so che ha riparato,  
e come per andare fino là  
le strade sono molto malsicure,  
vorrei la tua preziosa compagnia  
sulla cui onorata lealtà  
sento di fare pieno affidamento.  
Non oppormi lo sdegno di mio padre,  
ora, Eglamur, ma pensa alla mia pena  
- la pena d'una donna innamorata -,  
e come giusta sia questa mia fuga  
per sottrarre me stessa ad una unione  
che sarebbe del tutto sconosciuta,  
maledetta da Dio e dalla sorte.  
È con il cuore ricolmo d'angoscia  
come di sabbia è il mare,  
ch'io ti supplico d'esser mio compagno

in questo viaggio, ma se non puoi farlo,  
ti prego almeno di tener nascosto  
quanto t'ho confidato.  
M'affiderò da sola alla ventura.

EGLAMUR -

Le vostre pene sono anche le mie,  
signora, e poiché sono consapevole  
di quanto onesta sia la loro origine,  
acconsento a partire insieme a voi,  
tanto poco pensoso  
d'ogni rischio cui possa andare incontro,  
quanto sollecito del vostro bene.  
Quando vorreste partire?

SILVIA -

Stasera.

EGLAMUR -

Dove devo raggiungervi?

SILVIA -

Sarò alla cella di frate Patrizio,  
dove farò la santa confessione.

EGLAMUR -

Non mancherò. Buondi, gentil signora.

SILVIA -

Buongiorno a te, mio cortese Eglamur.

*(Escono)*

#### SCENA IV

*La stessa*

*Entra LANCETTA col cane*

LANCETTA -

Quando un cristiano tiene al suo servizio  
uno che si comporta come un cane,  
credete pure a me, son grossi guai.  
Questo, ad esempio: l'ho allevato cucciolo,  
salvato mentre stavano affogandolo  
e già tre quattro suoi fratelli ciechi  
eran belli che andati in fondo all'acqua...  
L'ho istruito da far dire alla gente:  
"Così vorrei s'ammaestrasse un cane!"  
Il mio padrone mi manda a portarlo  
come suo dono alla signora Silvia,

ed io non faccio in tempo  
a entrare nella sua sala da pranzo,  
che lui salta di colpo al suo vassoio  
e le sbiffa una coscia di cappone.  
Che guaio, eh, quando il figlio d'un cane  
non sa ben comportarsi in società!  
Mi piacerebbe aver, tanto per dire,  
un cane che sapesse comportarsi  
da vero cane, insomma un cane ammodo.  
Questa volta, non fossi stato io  
a dimostrar più giudizio di lui  
addossandomi io tutta la colpa,  
l'avrebbero impiccato di sicuro.  
Eh, questa volta non se la scampava,  
quanto è vero che sono vivo e vegeto!  
Giudicatene voi: lo lascio libero,  
e lui, con altri quattro-cinque cani  
tutti di buona razza, va a ficcarsi  
proprio sotto la tavola del Duca,  
e non fa in tempo a fare - con rispetto! -  
proprio là sotto un certo bisognino,  
che tutti in sala sentono l'odore.  
"Fuori il cane!" - fa uno, da una parte.  
"Ma che cagnaccio è questo?" - dice un altro.  
"Cacciatelo a nerbate!" - grida un terzo.  
Ed il Duca: "Impiccatelo!"  
Io, che avevo fiutato quell'odore  
avanti, riconosco ch'è di Granchio,  
e mi faccio vicino a quel brav'uomo  
che tien la frusta per frustare i cani.  
"Amico" - faccio - "vuoi frustar quel cane?"  
"Certo" - risponde. "Frusti un innocente" <sup>-(90)</sup>  
gli dico - "perché sono stato io  
a fare quella cosa". E su due piedi  
quello mi caccia fuori dalla sala.  
Quanti padroni farebbero tanto  
pei loro servitori? E vi dirò,  
pronto a giurarci sopra, che una volta  
mi son lasciato mettere nei ceppi  
per un budino rubato da lui,  
evitandogli d'esser giustiziato;  
e mi son fatto mettere alla gogna  
per certe papere da lui sbrunate,  
se no, chissà che guaio ne veniva!  
(Al cane)  
A tutto questo tu non pensi, eh?  
Ma io me ne ricordo, birbaccione,  
dello scherzetto che m'hai combinato  
nel congedarmi da madama Silvia.  
O non t'avevo detto, quella volta,  
di stare attento a quello che facevo,  
e di far tu altrettanto? E invece tu,

non appena m'hai visto alzar la gamba  
hai fatto quello sconcio bisognino  
sulle sottane d'una gentildonna?  
M'hai visto mai fare un simile trucco?

*Entrano PROTEO e GIULIA, questa in abito da uomo*

PROTEO -

*(A Giulia)*  
Sebastian è il tuo nome?... Beh, mi piaci,  
e ti faccio far subito un servizio.

GIULIA -

Al piacer vostro, farò del mio meglio.

PROTEO -

Lo spero.  
*(Vede Lancetta)*  
Ah, sei qui villan bastardo?  
Dov'hai bighellonato per due giorni?

LANCETTA -

Diamine, a portare a monna Silvia  
il cane, come m'avete ordinato.

PROTEO -

E che t'ha detto del mio gioiellino?

LANCETTA -

Che il vostro cane è un cagnaccio bastardo  
e che per un regalo come quello  
vi fa sapere che meritavate  
d'essere ringraziato come un cane.<sup>(91)</sup>

PROTEO -

Pero se l'è tenuto?

LANCETTA -

Niente affatto.  
Eccolo qui, l'ho riportato indietro.

PROTEO -

E che! Le sei andato a offrire questo,  
come mio dono?

LANCETTA -

Questo, sì, signore;  
quell'altro, quella specie di scoiattolo,  
me l'avevan portato via di furto  
dei ragazzacci in piazza del mercato;  
sicché ho pensato di portarle il mio,  
ch'è più grosso del vostro dieci volte,

e più grande perciò come regalo.

PROTEO -

Sciagurato, va' via,  
e vammì a rintracciare il cane mio,  
o non venirmi più davanti agli occhi!  
Vattene, ho detto! Vuoi restare qui  
per farmi soffocare dalla rabbia?

*(Esce Lancetta)*

Un furfante che sembra trovar gusto  
a farmi sempre far brutte figure!  
Sebastian, io t'ho preso al mio servizio  
in parte perché mi fa molto comodo  
avere un giovanotto come te  
che mi sappia sbrigar le mie faccende  
con criterio, perché su quel baggiano,  
quel tonto là, c'è poco da contare;  
ma soprattutto per il tuo semblante  
e pei tuoi modi che, se non m'inganno,  
sono segno di buona educazione,  
fortuna nella vita e lealtà;  
perciò t'ho preso, è bene tu lo sappia.  
Ecco, ora tieni, prendi quest'anello  
e portalo per me a madonna Silvia.  
Assai m'amò colei che me lo diede.

GIULIA -

Sembra però che voi l'amiate poco,  
se vi private così facilmente  
d'un suo pegno d'amore. È forse morta?

PROTEO -

No, vive, credo.

GIULIA -

Ohimè!...

PROTEO -

Che significa questo tuo "ohimè"?

GIULIA -

Non posso non compiangierla.

PROTEO -

Perché?

GIULIA -

Perché penso che v'abbia amato tanto  
quanto voi ora amate monna Silvia.  
E starà ancor sognando  
l'uomo dimentico di tanto amore;

come voi vi struggete ora per una  
che dell'amore vostro non si cura.  
È triste come Amore  
si diverta a giocare con contrarii;  
ed è pensando a questo  
che m'è venuto detto quell'"ohimè!"

PROTEO -

Bene, portale dunque quest'anello,  
e consegnale insieme questa lettera  
La sua camera è quella lassù in alto.  
Di' alla dama altresì che si ricordi  
di mandarmi quella divina immagine  
di lei che m'ha promesso.  
Consegnato che avrai il tuo messaggio,  
torna ratto da me, nella mia stanza,  
dove mi troverai solingo e mesto.

*(Esce Proteo)*

GIULIA -

Quante donne al mio posto  
accetterebbero un tale incarico?...  
Ahimè, povero Proteo,  
tu non sai d'aver messo una volpe  
a fare da guardiano ai tuoi agnelli!  
Ed io, povera sciocca,  
perché tanta pietà ho ancor di lui  
che mi disprezza dal fondo del cuore?  
Lui mi disprezza perché ama lei;  
io lo compiangio perché amo lui.  
Questo è l'anello che gli diedi in dono  
il giorno che s'accomiatò da me,  
per legarlo al ricordo del mio amore;  
ed ora, sventurata messaggera,  
son qui supplice a chiedere per lui  
una cosa che non vorrei avere  
ed a recapitare un'altra cosa  
che vorrei tanto vedere respinta;  
ad esaltare la sua fedeltà  
che vorrei tanto veder disprezzata.  
Io sono insomma la fedele amante  
di colui ch'è per ora il mio padrone,  
e non posso servirlo fedelmente  
senza tradir me stessa.  
Comunque, la corteggerò in suo nome  
ma senza metterci troppo calore;  
perché sa il cielo quanto sarei lieta  
s'egli potesse non aver successo.

*Entra SILVIA con seguito*

Buondi, gentil signora. Per favore,  
posso pregarvi di farmi da tramite  
perch'io possa parlare a monna Silvia?

SILVIA -

Se foss'io quella, che avreste da chiederle?

GIULIA -

Se quella siete voi,  
ascoltate, vi prego, con pazienza  
l'ambasciata che son mandato a farvi.

SILVIA -

Dalla parte di chi?

GIULIA -

Del mio padrone,  
messer Proteo, signora.

SILVIA -

Ah, vi manda da me per un ritratto?

GIULIA -

Sì, signora.

SILVIA -

Va', Ursula, di là,  
portami il mio ritratto.

*(Esce una dama del seguito e rientra subito col ritratto)*

Ecco, lo puoi portare al tuo padrone.  
Digli però, da parte mia, che meglio  
di quest'ombra starebbe in casa sua  
il vero volto di una certa Giulia  
troppo presto dal suo cuore incostante  
obliata.

GIULIA -

Vogliate ora, signora,  
leggere questa lettera...  
*(Dà a Silvia un foglio)*

Oh, no,  
perdonatemi, ve ne ho data un'altra  
inavvertitamente. Che sbadato!  
*(Si riprende il foglio e gliene dà un altro).*  
Questa è quella per vostra signoria.

SILVIA -

Ti prego, fammi leggere anche l'altra.

GIULIA -

Non posso, buona signora, scusatemi.

SILVIA -

Come credi. Però del tuo padrone  
non leggerò una riga; già lo so,  
son tutte invocazioni e giuramenti  
di nuovo conio, ch'egli romperà  
con la medesima facilità  
con cui io strappo, vedi, questo foglio.

*(Strappa la lettera)*

GIULIA -

Madama, ei manda ancora quest'anello  
a vostra signoria.

SILVIA -

Maggior infamia  
da parte sua, perché più d'una volta  
l'ho udito dir d'averlo ricevuto  
dalla sua Giulia in dono al lor commiato.  
Malgrado che il suo dito traditore  
l'abbia già profanato,  
il mio non farà a Giulia un tale oltraggio.

GIULIA -

Ed ella vi ringrazia.

SILVIA -

Ma che dici?

GIULIA -

Dico che vi ringrazio al posto suo,  
per la pietà che voi le dimostrate.  
Povera donna! Quale grande torto  
le ha fatto il mio padrone!

SILVIA -

La conosci?

GIULIA -

Quasi come me stessa, e v'assicuro  
che mille e mille volte alle sue pene  
ho pianto e lagrimato.

SILVIA -

Penserà  
che Proteo l'abbia ormai dimenticata.

SILVIA -

Anch'io lo penso. E perciò si dispera.

SILVIA -

Non sarà forse una grande bellezza?

GIULIA -

Assai più bella è stata, mia signora,  
quando credeva che il padrone mio  
ne fosse veramente innamorato:  
bella come voi ora, a mio giudizio.  
Ma da che cominciai a trascurare  
di guardarsi allo specchio  
e a disdegnar la maschera anti-sole,<sup>(92)</sup>  
l'aria ha avvizzito il roseo delle gote  
e rovinato il giglio del suo volto,  
sì ch'è ridotta nera come me.

SILVIA -

Quant'è alta?

GIULIA -

La mia statura, circa;  
perché quando facciamo, a Pentecoste,  
le nostre divertenti mascherate,  
una volta mi diedero quei giovani  
da sostenere una parte di donna,  
ed io mi misi indosso una sua veste  
che, a sentir loro, mi stava sì bene  
che sembrava tagliata su misura.  
Perciò dico ch'è alta come me.  
E quella volta la feci anche piangere,  
perché avevo una parte molto triste:  
rappresentavo Arianna disperata  
pel giuramento rotto da Teseo  
e per l'indegna fuga di costui,<sup>(93)</sup>  
e recitai con tal naturalezza  
piangendo vere lacrime,  
che quella poveretta si commosse  
e poi proruppe in un amaro pianto.  
E vorrei restar morto qui, sul colpo,  
se non provai anch'io, in fondo all'anima  
il suo stesso dolore.

SILVIA -

Ed ella ti sarà rimasta grata,  
gentile paggio. Ahimè, povera donna,  
reietta a abbandonata. Piango anch'io  
se penso a tutto quello che m'hai detto.  
Prendi, ragazzo, qui c'è la mia borsa,  
te ne faccio regalo  
per amor della dolce tua padrona,<sup>(94)</sup>  
e perché le vuoi tanto bene. Addio.

GIULIA -

Ed ella vi ringrazierà di cuore,  
se mai vi sarà dato di conoscerla.

*(Esce Silvia col seguito)*

Una dolce, virtuosa e bella dama.  
Ora che ho visto con quanto rispetto  
ella guarda all'amore  
di quella ch'ella chiama "mia padrona"  
mi cresce di più in cuore la speranza  
che le profferte a lei del "mio padrone"  
rimangano deluse. Ahimè, l'amore  
che riesce spesso a farsi gioco  
di se stesso! Ecco qui il suo ritratto:  
guardiamolo un momento:  
se avessi anch'io la stessa acconciatura,  
ho l'impressione che questa mia faccia  
sarebbe bella quanto questa sua;  
e già il pittore l'ha un poco adulata,  
se non son io ad adularmi troppo.  
Ella ha i capelli scuri, color rame,  
io biondi, come l'oro;  
se fosse tutta qui la differenza,  
che m'ha rubato l'amore di Proteo,  
saprò ben procurarmi una parrucca  
dello stesso colore. Come i miei  
sono i suoi occhi, glauchi, come il vetro.  
Ella ha bassa la fronte, io l'ho spaziosa.  
Che c'è in lei che egli ammira tanto  
ch'io non sia buona a procurare a me,  
se questo pazzo Amore  
non fosse un nume con le bende agli occhi?

*(Prende in mano il ritratto)*

Vieni, ombra di te stessa, vieni via,  
e porta via con te  
quest'altra ombra, ch'è la tua rivale.  
Oh, insensibile immagine, baciata,  
amata, idolatrata tu sarai;  
ma se in questa sua cieca adorazione  
ci fosse un grammo di discernimento,  
è questa mia sensibile realtà  
ch'ei dovrebbe adorare al posto tuo!  
Io per amore della tua modella  
che m'ha trattata con tanta bontà,  
sarò con te gentile; ma altrimenti,  
per Giove!, t'avrei già strappato gli occhi,  
questi tuoi occhi immobili,  
per strapparti dal cuor del mio padrone!

*(Esce)*

## ATTO QUINTO

### SCENA I

*Milano, un'abbazia.*

*Entra EGLAMUR*

EGLAMUR -

Già indora il sole da ponente il cielo,  
è quasi l'ora datami da Silvia  
per ritrovarci qui  
presso la cella di Frate Patrizio;  
e lei non mancherà sicuramente:  
gli amanti non sbagliano mai d'ora,  
o, se mai, è per giungere in anticipo,  
ché la smania li punge... Eccola, infatti.

*Entra SILVIA*

Felice sera, signora.

SILVIA -

*Amen, amen!*

Buon Eglamur, andiamo, usciamo subito  
per la pusterla dietro l'abbazia.  
Temo d'esser seguita da spioni.

EGLAMUR -

Non abbiate paura, mia signora:  
la foresta è a meno di tre leghe.  
Una volta là dentro, siam sicuri.

*(Escono)*

### SCENA II

*Milano, il palazzo ducale.*

*Entrano TURIO, PROTEO e GIULIA, questa nelle vesti di Sebastian.*

TURIO -

Ebbene, messer Proteo, che risponde  
Silvia alla mia richiesta.

PROTEO -

Oh, signor mio,  
l'ho trovata piuttosto raddolcita,  
pur se mantiene ancor qualche riserva

sulla vostra persona.

TURIO -

In che? Forse le gambe troppo lunghe?

PROTEO -

No, troppo striminzite.

TURIO -

Se si tratta di farle un po' più tonde,  
potrò indossare un paio di stivali.

GIULIA -

*(A parte)*

Ma amore non ne sentirà lo sprone  
per correr verso ciò che gli ripugna.

TURIO -

E del mio volto che dice?

PROTEO -

Che è pallido.

TURIO -

Ah, qui mentisce, la capricciosetta:  
il colorito del mio volto è bruno.

PROTEO -

Ma le perle son pallide  
e secondo quel noto antico detto:  
“A donna bella uomo bruno è perla”.

GIULIA -

*(c.s.)*

È vero, certe “perle”, tuttavia,  
meglio chiudere gli occhi che guardarle.

TURIO -

Come apprezza la mia conversazione?

GIULIA -

Ben poco, quando parlate di guerra.

TURIO -

Di più, se parlo d'amore e di pace?

GIULIA -

*(c.s.)*

Di più di tutto se te ne stai zitto.

TURIO -

E che dice del mio coraggio, niente?

PROTEO -  
Oh, su questo, signore, non ha dubbi.

GIULIA -  
(c.s.)  
Sfido io, ella sa quant'è codardo.

TURIO -  
Che dice ella della mia prosapia?

PROTEO -  
Che siete d'una buona discendenza.

GIULIA -  
(c.s.)  
Già, disceso da nobile a balordo.

TURIO -  
Ha contezza dei miei possedimenti?

PROTEO -  
Oh, sì, e li compatisce.

TURIO -  
Perché mai?

GIULIA -  
(c.s.)  
Perché sono toccati a un somaro.

PROTEO -  
Pel fatto che sono tutti sparpagliati  
e dati in affittanza.<sup>(95)</sup>

GIULIA -  
(Forte)  
Ecco il Duca.

*Entra il DUCA*

DUCA -  
Proteo, Turio, signori, di chi voi  
ha veduto Eglamur?

TURIO -  
Io no.

PROTEO -  
Io no.

DUCA -

E nemmeno mia figlia?

PROTEO -

No, nemmeno.

DUCA -

Allora non c'è dubbio: se n'è andata  
a raggiunger l'indegno Valentino,  
ed Eglamur le ha fatto compagnia.  
È così: Fra' Lorenzo li ha incontrati  
mentr'era per il bosco, in penitenza.  
Eglamur l'ha riconosciuto subito,  
lei gli è sembrata, ma non era certo,  
perché era travestita. Per di più,  
so che doveva andare questa sera  
a confessarsi da frate Patrizio,  
invece non c'è andata,  
il che confermerebbe la sua fuga.  
Perciò, vi prego, non restate qui  
a chiacchierare, mettetevi in sella  
e raggiungetemi ai piè del monte,  
sulla strada di Mantova, ché è là  
che i due fuggiaschi si sono diretti.  
Presto, miei buoni signori, e seguitemi.

(Esce)

TURIO -

Accidenti! Questo vuol dire proprio  
essere una ragazza scervellata!  
Fuggire la fortuna che la insegue!  
Mi metterò alle peste di quei due,  
ma più per vendicarmi di Eglamur  
che per amore di quella bislacca!

(Esce)

PROTEO -

Anch'io li inseguirò,  
più per amor di Silvia,  
che per odio a Eglamur che l'accompagna.

(Esce)

GIULIA -

Ed io, da parte mia, li inseguirò,  
più per ostacolare quest'amore  
di Proteo, che per odio verso Silvia,  
che come me per amore è fuggita.

(Esce)

*SCENA III*

*Bosco ai confini del ducato di Mantova*

*Entrano dei MASNADIERI con SILVIA*

1° MASNADIERO -

Su, su, bella, non fare tante storie:  
devi venir con noi dal nostro capo.

SILVIA -

Mille maggiori passate sventure  
m'hanno insegnato come sopportare  
pazientemente anche la presente.

2° MASNADIERO -

Avanti, accompagnatela dal capo.

1° MASNADIERO -

E dov'è l'uomo che stava con lei?

3° MASNADIERO -

Quello è svelto di gamba, ed è scappato,  
ma Valerio e Mosé gli dan la caccia.  
Tu va' con lei al limite del bosco  
ad occidente, il nostro capo è là.  
Noi seguitiamo a cacciare il fuggiasco.  
Non può scapparci, il bosco è circondato.

*(Escono tutti meno il Primo Masnadiero e Silvia)*

1° MASNADIERO -

Andiamo, devo condurti alla grotta  
dal nostro capo. Non aver paura.  
Egli è uomo d'onore  
e non farà scortesia a una donna.

SILVIA -

Ah, Valentino, per te tutto questo!

*(Escono)*

*SCENA IV*

*Altra parte del bosco*

*Entra VALENTINO*

VALENTINO -

Come l'uso negli uomini

crea l'abitudine! Ora per me  
questo ombroso deserto,  
questi boschi segreti e solitari  
sembrano divenuti più allettanti  
di popolose e fiorenti città.  
Qui, solingo e lontan dall'altrui vista,  
posso sedermi ad intonar le pene  
segrete del mio cuore,  
le rimembranze delle mie sventure  
sulle note del canto malinconico  
d'un usignolo... O tu che nel mio cuore  
hai la dimora, non lasciarla vuota  
del suo dolce inquilino,  
se non vuoi ch'essa, sempre più in rovina,  
abbia d'un tratto a diroccarsi tutta,  
senza lasciar vestigio alcun di sé!  
Oh, vieni, Silvia, vieni  
a restaurarla con la tua presenza!  
Deh, vieni a confortar, ninfa gentile,  
questo tuo desolato pastorello!  
*(Rumori di dentro)*  
Ma quale pandemonio, qual frastuono  
si scatena oggi qui?  
Sono sicuramente i miei compagni  
che di lor volontà facendo legge  
hanno avvistato per la loro caccia  
qualche malcapitato viandante.  
Mi sono molto devoti,  
e tuttavia ho sempre un gran daffare  
per trattenerli da selvaggi eccessi.  
Ma qui viene qualcuno. Nascondiamoci.

*(Si nasconde)*

*Entrano PROTEO, SILVIA e GIULIA nelle vesti di Sebastian*

PROTEO -

*(A Silvia)*

Signora, anche se voi non vi degnate  
di riconoscere minimamente  
quanto per voi fa questo vostro servo,  
pure il servizio che v'ho testé reso  
mettendo a repentaglio la mia vita  
nel liberarvi da quel masnadiero  
intenzionato ad usare violenza  
al vostro onore ed amore di donna  
meriterebbe, almeno, per compenso,  
da parte vostra un benevolo sguardo:  
meno di tanto non potrei pretendere,  
né voi concedere.

VALENTINO -

*(A parte)*

Mi pare un sogno...  
È realtà quello che vedo e sento?  
Amore, prestami tu la pazienza,  
ch'io possa ancora un poco contenermi.

SILVIA -

Oh, sventurata, infelice ch'io sono!

PROTEO -

Infelice, signora, lo eravate  
prima ch'io arrivassi a liberarvi,  
ma felice v'ha resa nuovamente  
il mio intervento.

SILVIA -

Tanto più infelice  
mi rende invece la tua vicinanza.

GIULIA -

*(A parte)*

E me il vedere che ti sta vicino.

SILVIA -

Avrei voluto essere piuttosto  
ghermita da un famelico leone,  
e servire di pasto a quella belva  
che salvata dal traditore Proteo.  
Oh, sa il cielo s'io amo Valentino,  
la cui vita m'è cara più dell'anima,  
e se detesto, con la stessa forza,  
che più non si potrebbe, questo Proteo  
traditore e spergiuro! E dunque vattene,  
e non venir più a insistere con me.

PROTEO -

Qual rischio, anche mortale,  
non sarei io capace di affrontare  
per un solo benigno vostro sguardo?  
È la maledizione dell'amore,  
ahimè, in ogni tempo confermata,  
che la donna non debba riamare  
colui dal quale è amata.

SILVIA -

Né Proteo quella dalla quale è amato.  
Va', torna a leggere nel cuor di Giulia,  
tuo primo, vero amore,  
per il quale spartisti la tua fede  
in mille giuramenti,  
per poi tradirli tutti da spergiuro  
intestardendoti ad amare me.

Ora di fede a te più non ne resta  
da dare, a meno che ne avessi due:  
ch'è peggio assai di non averne affatto,  
ché meglio è non aver nessuna fede  
là dove una sola è già di troppo.  
Ah, tu, vile e malvagio traditore  
del tuo migliore amico!

PROTEO -

Chi, in amore, rispetta l'amicizia?

SILVIA -

Tutti gli uomini al mondo, tranne Proteo.

PROTEO -

Bene. Visto che spirito gentile  
e tono appassionato di parole  
non sa piegarvi a più indulgente piglio,  
io vi corteggerò da soldataccio,  
fino ad usar, per conquistarvi a me,  
contro l'essenza stessa dell'amore,  
l'arma della violenza.

SILVIA -

Oh, santo cielo!

PROTEO -

*(Afferrandola)*  
... e saprò ben costringerti di forza  
alle mie brame!...

VALENTINO -

*(Uscendo improvvisamente dal nascondiglio)*  
Immondo farabutto!  
Lascia star quella presa, falso amico!

PROTEO -

*(Lasciando Silvia)*  
Valentino!...

VALENTINO -

Sì, amico da dozzina,  
senza fede né cuore, come tanti  
che si dicono amici e non lo sono.<sup>(96)</sup>  
Cuore di traditore, che ha tradito  
tutte le mie speranze!  
Lo dovevo vedere con questi occhi  
per crederci. Però da oggi in poi,  
non oserò più dir d'aver al mondo  
un amico: a smentirmi ci sei tu.  
A chi si potrà dare più fiducia,  
se la tua destra è spergitura al tuo petto?

Ah, Proteo, che dolore  
di non potere più fidare in te!  
Sentirmi per tua colpa estraneo al mondo!  
La ferita nell'intimo  
è quella ch'è di tutte più profonda.  
O dannato momento  
quando scopri che il tuo migliore amico  
ti si rivela il tuo peggior nemico!

PROTEO -

Valentino, perdonami!  
Colpa e vergogna m'hanno annichilito.  
Se un rimorso sincero ed accorato  
può essere riscatto sufficiente  
a quest'offesa, te l'offro umilmente:  
il dolore che provo ora per essa  
è grande come il male che ho commesso.

VALENTINO -

E d'esso io mi tengo soddisfatto,  
e t'accolgo di nuovo tra gli onesti.  
Chi, di fronte a un sincero pentimento  
non si ritenga pago e soddisfatto,  
non merita né il cielo né la terra,  
ché questi d'esso entrambi si compiacciono,  
e il vero pentimento  
placa la stessa collera di Dio.  
Ed io, per dimostrarti la schiettezza  
del mio perdono, tutto quel che in Silvia  
è mio, lo dono a te.

GIULIA -

Oh, me infelice!

*(Sviene)*

PROTEO -

Oh, cielo, soccorriamolo!

VALENTINO -

*(Avvicinandosi a Giulia)*  
Ragazzo, su, che scherzi sono questi?  
Che ti succede? Apri gli occhi! Parla!

GIULIA -

*(Rinvenendo)*  
Ahimè, mio buon signore,  
il mio padrone m'aveva ordinato  
di portare un anello a monna Silvia,  
e io per negligenza non l'ho fatto.

PROTEO -

E dov'è ora quell'anello?

GIULIA -

Eccolo.

*(Dà un anello in mano a Proteo)*

PROTEO -

Da', lasciami vedere... Oh, ma questo è l'anello che detti in dono a Giulia!

GIULIA -

Oh, padrone, scusatemi, ho sbagliato; il vostro anello ch'ero incaricata di consegnare a Silvia, eccolo, è questo.

*(Gli dà l'altro anello)*

PROTEO -

Ma tu quest'altro come l'hai avuto? È lo stesso che avevo dato a Giulia quando sono partito da Verona.

GIULIA -

E Giulia stessa l'ha donato a me, e Giulia stessa l'ha portato qua.

PROTEO -

*(Riconosce)*  
Come! Giulia?

GIULIA -

Sì, Proteo,  
riconosci colei ch'è stata oggetto  
da parte tue di mille giuramenti  
e tutti li ha serbati nel suo cuore.  
Oh, quante volte, Proteo,  
quel cuore l'hai spezzato alla radice  
col tuo comportamento da spergiuro!  
Ah, che almeno il vedermi in questi panni  
possa farti arrossire di vergogna  
perché sei stato tu  
a far ch'io vesta sì immodesti panni,  
se immodestia può esserci  
in un travestimento per amore.  
Pudore insegna ch'è minor peccato  
per una donna mutare vestito  
che per un uomo mutar sentimento.

PROTEO -

“Che per un uomo mutar sentimento...”  
È vero. Sol che fosse anche costante,  
l'uomo sarebbe un essere perfetto.  
Ma questo sol difetto

è sufficiente a coprirlo d'infamia  
ed a sospingerlo a tutti i peccati.  
L'incostanza è già colpa per se stessa,  
prima ancor d'esternarsi nell'azione.  
Che c'è, in sostanza, nel volto di Silvia,  
ch'io non potrei, con occhio più costante,  
trovar più fresco nel volto di Giulia?

VALENTINO -

Su, su, voi due, porgetemi le mani,  
ch'io possa aver la gioia celestiale  
d'annodarle felicemente insieme!  
Era un'offesa al cielo  
che due anime amiche come voi  
dovessero restar più a lungo ostili.

*(Proteo e Giulia porgono le destre a Valentino, che le unisce)*

PROTEO -

O cielo, siimi tu buon testimone  
che questo appaga il desiderio mio  
per sempre.

GIULIA -

Ed anche il mio.

*Entrano alcuni MASNADIERI con il DUCA e TURIO*

MASNADIERI -

Capo, una preda!  
Una preda!  
Una preda!

VALENTINO -

Fermi, fermi! È il mio signore, il Duca!  
*(Al Duca)*  
Vostra grazia sia molto benvenuta  
presso un uomo caduto in sua disgrazia,  
Valentino, il bandito.

DUCA -

Valentino!...

TURIO -

E veggio là anche Silvia, la mia Silvia.  
*(Va verso Silvia per abbracciarla, Valentino lo ferma)*

VALENTINO -

Sta' indietro, Turio, o abbraccerai la morte.  
Non ti far abbracciar dalla mia collera.  
E non dir Silvia "tua". Se lo ripeti,  
bada, Verona non ti vedrà più.

Eccola, Silvia è qui:  
fa' di toccarla solo con un dito,  
a sfiorar l'amor mio con il tuo fiato...

TURIO -

Non m'importa di lei, ser Valentino,  
ormai: pazzo chi vuol rischiar la vita  
per una che di lui non vuol saperne...  
Non ho pretese su di lei. È tua.

DUCA -

E così tanto più vile e spregevole  
ti palesi, a rinunciare a lei  
con tanta leggerezza,  
dopo aver tanto smaniato per lei!  
Ti giuro sull'onore dei miei avi,  
Valentino, che ammiro il tuo coraggio,  
che ti fa giudicare in tutto degno  
d'essere amato da un'imperatrice.  
Sappi che sono qui dimenticati  
tutti i rancori miei verso di te:  
ogni motivo di risentimento  
è cancellato, e ti richiamo a corte.  
Chiedimi pure nuovi apprezzamenti  
per i tuoi meriti impareggiabili;  
ad essi fin da ora sottoscrivo  
così: "ser Valentino,  
tu sei un gentiluomo d'alta nascita,  
prenditi pure in moglie la tua Silvia,  
te la sei giustamente meritata."

VALENTINO -

Vi ringrazio, signore. Questo dono  
è quanto basta a rendermi felice.  
Ma ora, per amor di vostra figlia,  
vi debbo supplicar d'un'altra grazia.

DUCA -

Ed io, per amor tuo,  
te la concedo anticipatamente,  
qualunque essa sia.

VALENTINO -

*(Indicando i masnadieri)*  
Questi esiliati, ai quali m'ero unito,  
son tutti gente di degna estrazione.  
Vogliate perdonare i lor trascorsi  
e revocar la loro messa al bando.  
Sono tutti pentiti, mio signore,  
tutti d'indole buona e generosa,  
degni d'essere bene utilizzata.

DUCA -

E sia. Perdono a loro come a te.  
Assegnerai a ciascuno di loro,  
tu che singolarmente li conosci,  
un'ideale mansione. Ma ora andiamo.  
Tutte le nostre passate contese  
han da concludersi solennemente,  
in festosi trionfi ed allegria.

VALENTINO -

Ed io, strada facendo, Vostra grazia,  
mi prenderò la libertà di dirvi  
cose che vi faran molto sorridere.  
*(Indicando Giulia)*  
Ecco, che ve ne pare  
di questo paggio, nobile signore?

DUCA -

Un ragazzo che ha molta grazia, penso,  
a prima vista. Ma perché arrossisce?

VALENTINO -

Direi ch'è più grazioso che ragazzo,  
ve l'assicuro, altezza.

DUCA -

Che vuoi dire?

VALENTINO -

Cammin facendo ve lo spiegherò  
se lo gradite: strani accadimenti,  
che vi faran restar trasecolato.  
Vieni, Proteo: la tua penitenza,  
sarà solo di rivelare a tutti  
la storia dei tuoi amori.  
Dopo di che, il giorno delle nozze  
sia il medesimo di quelle tue:  
una sola la festa, una la casa,  
ed una sola la felicità!

FINE